

Presidente  
Amedeo Schiattarella

Segretario  
Fabrizio Pistolesi

Tesoriere  
Alessandro Ridolfi

Consiglieri  
Loretta Allegrini  
Andrea Bruschi  
Orazio Campo  
Patrizia Colletta  
Enza Evangelista  
Alfonso Giacotti  
Luisa Mutti  
Aldo Olivo  
Francesco Orofino  
Christian Rocchi  
Virginia Rossini  
Livio Sacchi

Direttore  
Lucio Carbonara

Vice Direttore  
Massimo Locci

Direttore Responsabile  
Amedeo Schiattarella

Segreteria di redazione  
e consulenza editoriale  
Franca Aproso

Edizione  
Ordine degli Architetti di Roma e Provincia  
Servizio grafico editoriale:  
Prospettive Edizioni  
Direttore: Claudio Presta  
www.edpr.it  
prospettivedizioni@gmail.com

Direzione e redazione  
Acquario Romano  
Piazza Manfredo Fanti, 47 - 00185 Roma  
Tel. 06 97604560 Fax 06 97604561  
http://www.rm.archiworld.it  
architettiroma@archiworld.it  
consiglio.roma@archiworld.it

Progetto grafico e impaginazione  
Artefatto/Manuela Sodani, Mauro Fanti  
Tel. 06 61699191 Fax 06 61697247

Stampa  
AGB 1881 srl  
Via Antonio Bosio 22  
00161 Roma

Distribuzione agli Architetti iscritti all'Albo  
di Roma e Provincia, ai Consigli degli  
Ordini provinciali degli Architetti e degli  
Ingegneri d'Italia, ai Consigli Nazionali  
degli Ingegneri e degli Architetti,  
agli Enti e Amministrazioni interessati.

Gli articoli e le note firmate esprimono  
solo l'opinione dell'autore e non impegnano  
l'Ordine né la Redazione del periodico.

Pubblicità  
Agicom srl  
Tel. 06 9078285 Fax 06 9079256

Spediz. in abb. postale D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1  
comma 1.DCB - Roma - Aut. Trib. Civ.  
Roma n. 11592 del 26 maggio 1967

In copertina:  
Ritratto di Paolo Soleri  
(foto di Pippo Onorati)  
e dei protagonisti della  
Festa dell'Architettura  
(foto di Francesca Romana  
Guarnaschelli e Moreno Maggi)

Tiratura: 16.000 copie  
Chiuso in tipografia il 25/02/2010

ISSN 0392-2014

ANNO XLV  
GENNAIO-FEBBRAIO 2010

# 87/10

BIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DI ROMA E PROVINCIA



## NASCE LA FESTA DELL'ARCHITETTURA DI ROMA

a cura di Giorgio de Finis

Presentazione 11  
*Giorgio de Finis*

### INTERVISTA

La festa? Un laboratorio per Roma 12  
Intervista ad Amedeo Schiattarella

### ANTEPRIMA

Paolo Soleri 15  
La frugalità elegante - Lectio magistralis  
47 virtù della Lean Linear City 16  
*Paolo Soleri*

La fine dell'homo rapax 18  
Intervista a Paolo Soleri

### TAVOLA ROTONDA

W la Festa 20  
AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA - Gli interventi

### HAPPENING

Rome. Nome Plurale di Città 28  
*Silvia Barbarotta*  
NO-STOP ALLA CASA DELL'ARCHITETTURA - Alcuni interventi

### LUOGHI VISIONARI

Cities - Places visionaires 54  
*Camilla Boemio*

### APPENDICE

Giro giro tondo ... appunti dal G.R.A. 56  
*Giorgio de Finis*



Tutti i materiali pubblicati su questo numero di AR sono presenti in formato audio e video su Mediarch, il canale multimediale dell'Ordine degli Architetti, Paesaggisti, Pianificatori e Conservatori di Roma e Provincia.



## ORA ROMA HA LA SUA FESTA DELL'ARCHITETTURA

PRESENTAZIONE DI  
*Giorgio de Finis*

**D**al 28 settembre dello scorso anno Roma ha la sua Festa dell'Architettura. Esistono altre iniziative, Mostre Internazionali e Festival, che con *curricula* autorevolissimi si occupano nel nostro Paese della diffusione del sapere architettonico. Ci auguriamo che presto anche la Festa di Roma possa entrare nel Gotha delle iniziative d'eccellenza.



Tuttavia, io credo che con questo nuovo appuntamento (che affianca quelli già dedicati al Cinema, alla Letteratura, alla Filosofia, alla Fotografia...) Roma si sia voluta dotare innanzitutto di un momento di "riflessione", uno specchio appunto. Per guardarsi a fondo, senza la vanità e il compiacimento di chi sa che può sempre far bella mostra di sé sfoderando i fasti di un innegabile glorioso passato. Le adesioni alla convocazione-happening "Rome. Nome Plurale di Città", oltre cento sentiti e autorevoli interventi, e i numerosissimi che si sono iscritti ad un eventuale *bis* di questo nostrano Speakers' Corner, ne sono la prova. La rivista AR dedica questo numero all'*Anteprima* della Festa, tenuta a battesimo da Paolo Soleri: lezioni magistrali, incontri, mostre e i festeggiamenti per i 50 anni dell'*Inarch*. Oltre che per celebrare il neonato appuntamento, vorremmo che questo fosse anche un sentito ringraziamento per quanti, con il loro impegno, lo hanno reso possibile.

\* Antropologo, giornalista, regista e fotografo. Direttore artistico del Dipartimento di Videocomunicazione dell'Acquario Romano e Event Manager della Festa dell'Architettura di Roma.



# LA FESTA? UN LABORATORIO PER ROMA

Qualche domanda  
ad Amedeo Schiattarella\*

## D. Perché una Festa dell'Architettura a Roma?

R. Una Festa dell'Architettura a Roma: non vorrei che fosse interpretata come la risposta ad una voglia di festeggiare, ma piuttosto come il desiderio di offrire alla città e ai cittadini la possibilità di riflettere sul senso della città oggi, in modo da poter condividere per Roma una strategia e un progetto. Le città sono diventate oramai il luogo dove abitano gli uomini; oltre il 50% della popolazione mondiale vive in città, in megalopoli come quelle dell'Asia e del Sud America o in città più contenute come Roma, che è riuscita sino ad ora a conservare una scala che può essere considerata ancora a

misura d'uomo. Questa condizione di Roma è un privilegio e una straordinaria opportunità che va tutelata e governata con una grande attenzione alla qualità architettonica e alla qualità della vita dei suoi abitanti, senza ignorare le richieste della modernità, come la necessità di infrastrutture e servizi più efficienti. Quella che sta nascendo è una Festa per la Città e per l'Architettura che serva a sensibilizzare tutti e che mi auguro riesca davvero a sviluppare una grande corralità per poter costruire insieme questo progetto e il futuro della nostra città.

## D. Paolo Soleri padrino della Festa, un guru piuttosto che un'archistar nell'annus horribilis dell'economia globale?

R. Paolo Soleri è stato emblematicamente scelto per quello che è stato ed è per l'architettura, ma soprattutto per quel suo modo non banale e totalmente fuori degli schemi di intendere la nostra disciplina. Un po' da appartato della cultura, ma con quella carica di visionarietà che aiuta noi a riflettere. Soleri ci insegna che i destini dell'architettura e della città non sono già segnati, una volta per tutte, ma che esistono diverse strade che conducono al futuro; ci insegna a non disperdere le risorse; a fare della costruzione della città un grande evento di massa, dove ogni cittadino può dare il suo contributo (anche fisico) alla edificazione della casa comune; il tutto anticipando molti temi oggi cari alla cultura contemporanea



(l'ecologia, l'autocostruzione, ecc.) che però Soleri inserisce in un quadro coerente che ha più a che vedere con la filosofia che non con il costruire.

## D. Il 3 ottobre scorso la Casa dell'Architettura ha ospitato una grande consultazione che ha visto Roma al centro delle più diverse considerazioni...

R. È la prima volta che gli stati generali dell'architettura e della cultura si danno così massicciamente convegno, al di là dei ruoli e delle investiture, per far sentire la propria voce. L'appuntamento ha rappresentato una presa in carico nei confronti della nostra città che non ha precedenti, una riflessione collettiva che vuole essere anche dimostrazione di responsabilità, in perfetta sintonia con lo spirito della Festa, che – lo ricordo – si svolgerà nella primavera 2010 e che coinvolgerà tutta la città, andando incontro ai cittadini e non solo chiamandoli nei nostri luoghi. Ognuno di noi, in fondo, ha una sorta di visione possibile della città. Noi le vorremmo ascoltare. Quasi fosse un enorme laboratorio in cui mettere a reagire sostanze diverse, modi differenti di guardare la città, per farne il terreno di cultura di un ragionamento più specifico e più settoriale che poi affronteremo da pianificatori o da architetti.

[intervista a cura di Giorgio de Finis]

\*Presidente dell'Ordine degli Architetti P.P.C. di Roma e provincia e della Casa dell'Architettura di Roma

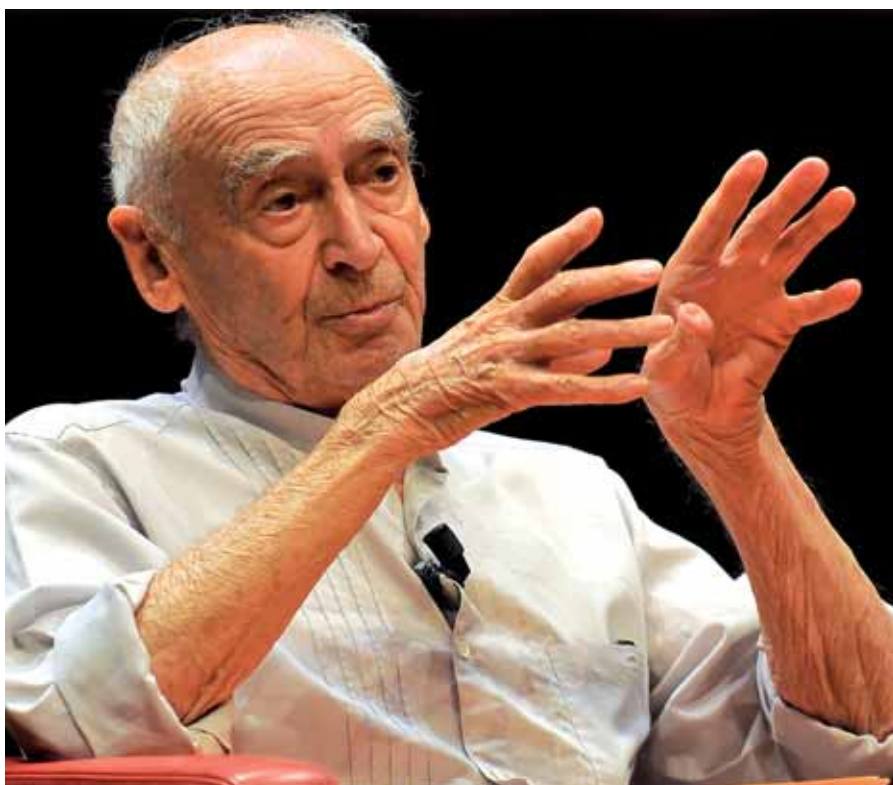






# PAOLO SOLERI LA FRUGALITÀ ELEGANTE

*Lectio  
Magistralis*



Pubblichiamo il breve testo che Paolo Soleri ha voluto fosse letto in apertura della sua lezione magistrale, tenuta in occasione della presentazione della Festa dell'Architettura di Roma, il 28 settembre 2009 all'Auditorium-Parco della Musica di Roma.

**S**ono onorato dell'invito a partecipare a questa bellissima iniziativa. Prima di iniziare la mia presentazione vorrei fare alcune osservazioni.

Pur essendo nato in Italia, vivo nel continente nord-americano da ormai 60 anni, e più il mio lavoro dà corpo alla mia coscienza, più il "miracolo" americano, un miracolo davvero vasto, mi ha indotto a diventare piuttosto critico.

Cercando di sintetizzare: l'isolazionismo della nazione americana – la cui causa-effetto, in generale, è spesso la xenofobia – ha dato vita all'impero U.S.A., un impero che deve la propria esistenza al trionfo dell'opportunismo dell'Homo Faber, basato sulla industriosità e sulla determina-

zione. In tale processo, noi occidentali siamo rimasti intrappolati nella gabbia del materialismo, una nostra invenzione. Un'invenzione irresistibile che ci dà conforto, auto-legittimazione ed orgoglio.

L'impero tecnocratico avrà vita breve perché al suo miope ed immenso potere fa eco la sua impronta teocratica. La triade – impero, teocrazia e tecnocrazia – ha un risultato comune: il materialismo, la sua nemesi finale.

La critica che non propone alternative è sterile, se non cinica. L'alternativa che vorrei offrire è la Lean Alternative, l'alternativa della frugalità elegante. Non si tratta di operare riforme, ma di riformulare le nostre fedi, le nostre priorità e il nostro approccio all'ambiente naturale.

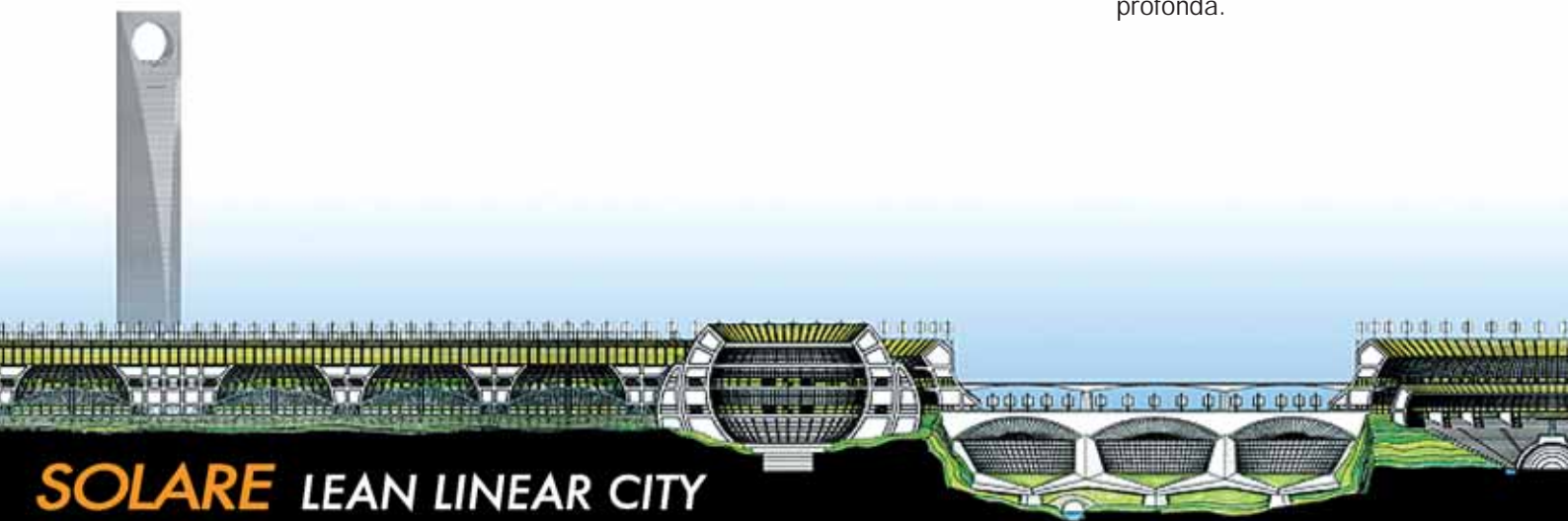
Il riformismo, lo insegna lo storia, è una impossibilità mascherata. Il Golia del materialismo non può essere affrontato con successo con timidezza e semplici riforme. Deve essere denunciato con forza, e la propria alternativa non può essere una mera riforma dell'esistente ma una riformulazione delle motivazioni alla base della vita, ora non più ostaggio della legge della sopravvivenza del più forte, la Legge della Giungla.

La vita è troppo magnifica, tormentata e nobile da poter essere preda dell'idolatria imperial-teocratica-tecnocratica. L'immensa riserva di buona volontà ed eccellenza immagazzinata nelle persone non deve essere gettata via in una trivialità ben ovattata.

# 47 VIRTÙ DELLA LEAN LINEAR CITY

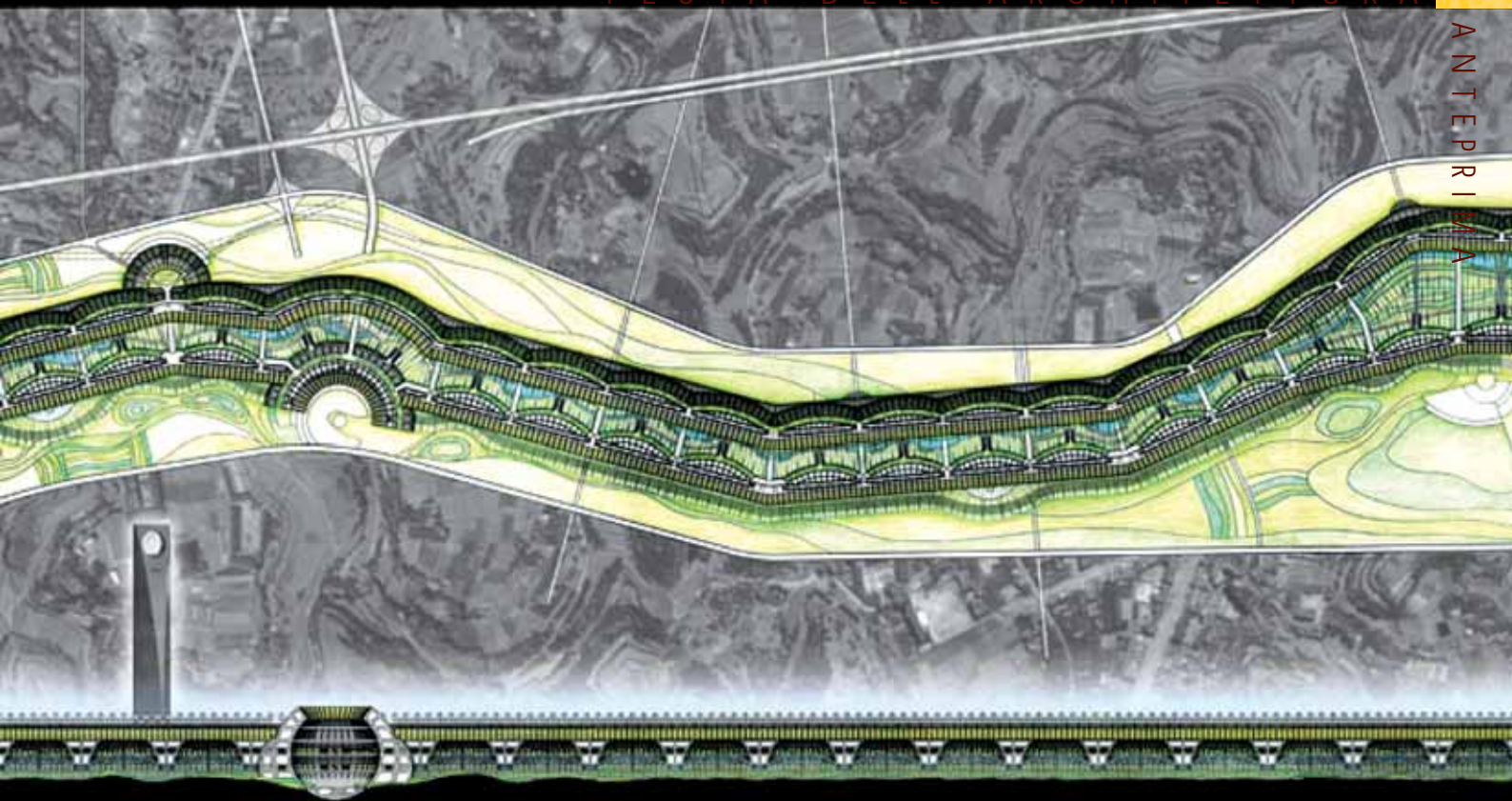
Paolo Soleri

Cercando una buona orchestrazione delle 47 "Virtù", un serie di riforme non basterebbe a evitare una cacofonia. Non si avrebbe una armonia, ma caos. Ciò che è necessario è una riformulazione totale allineata ad una riflessione più profonda.



1. La Lean Linear riformula l'Effetto Urbano.
2. Genera l'effetto urbano dovunque si trovi a "viaggiare".
3. Segue l'uomo dovunque vada.
4. Copre lunghe distanze.
5. Connette villaggi e città esistenti.
6. Protegge il territorio e il paesaggio.
7. Il suo Nastro Verde è la risorsa principale per le attività e il tempo libero.
8. Il suo Nastro Verde fa da parasole e/o da serra.
9. Il suo Nastro Verde "dà ossigeno" alla città.
10. Produce "sul luogo" cibo, prodotti, energia da effetto serra, energia fotovoltaica ed energia eolica.
11. Promuove la ricomposizione dei legami familiari.
12. Promuove l'interattività e il dialogo urbano.
13. Modula il suo carattere in base alle caratteristiche locali esistenti.
14. I residenti possono raggiungere i moduli vicini con pochi minuti a piedi.
15. I residenti possono raggiungere i luoghi di lavoro e i luoghi per gli acquisti con pochi minuti a piedi.
16. I residenti possono raggiungere una serra con pochi minuti a piedi.
17. I residenti possono raggiungere gli spazi aperti o i campi coltivati con pochi minuti a piedi.
18. Le scuole sono raggiungibili a piedi.
19. Le strutture sanitarie sono raggiungibili a piedi.
20. Dà enfasi alle logistiche locali, regionali e continentali.
21. Dà enfasi e miglioramenti allo spostamento pedonale e alla bicicletta.
22. Trasporta persone e merci con shuttle, strade a scorrimento veloce, treni, e mezzi a levitazione magnetica.
23. Dà al contadino l'esperienza urbana.
24. La sua struttura modulare favorisce variazioni strutturali.





25. La sua struttura modulare favorisce cambiamenti sociali.
26. Esprime simpatia per ordine e coerenza coltivando la propria vitalità.
27. È la sintesi tra l'Homo Faber e l'Homo Sapiens in un habitat molto modesto, ma anche intenso e verde.
28. È Verde e Frugale per "costituzione".
29. La Lean Linear è la nemesi del sobborgo.
30. Confronta l'aggressione dell'asfalto.
31. Confronta l'aggressione dello spreco e dell'inquinamento.
32. Confronta la distruzione della biosfera.
33. Confronta l'aggressione del materialismo.
34. Riconsegna alla terra le falde acquifere, le foreste, le coste e le zone disabitate.
35. Dà rifugio alle vittime di tsunami, tempeste e terremoti.
36. La Lean Linear è un habitat urbano sottoforma di "foresta".
37. La Lean Linear è un habitat urbano sottoforma di "fiume".
38. La Lean Linear è un continuum.
39. La Lean Linear evita l'eremitaggio.
40. Tridimensionalmente, funzionalmente e psicologicamente è una estrapolazione dei vecchi "bazar".
41. Marginalizza l'automobile e suoi "vizzi".
42. Relega il viaggio aereo al posto che gli appartiene: le logistiche di lungo raggio.
43. È versatile nell'utilizzo delle proprie energie.
44. Si sviluppa nei paesaggi aperti.
45. Riflette su se stessa.
46. Intende investire il suo cemento, acciaio e vetro nelle affascinanti diavolerie delle tecnologie emergenti e della chimica.
47. È certamente non una riforma dell'habitat, ma una riformulazione.

# LA FINE DELL'HOMO RAPAX

Intervista a Paolo Soleri.

**D** Il 2009 è stato l'anno della Crisi mondiale dell'economia. Un evento che sembra dare ragione a chi, come lei, era critico verso l'attuale modello di sviluppo. Pensa che oggi, alla luce di questi nuovi avvenimenti, i suoi inviti alla "frugalità" e un patto più stretto fra uomo e natura possano trovare un'attenzione maggiore che in passato?

**R.** Ho molti dubbi perché non ho fiducia nella corsa verso il materialismo nella quale sono impegnate nazioni piccole e grandi. Il materialismo non conosce limiti che non siano il successo di *Homo Rapax* a tutti i costi. Vedi la dignità umana misurata in dollari controllati da Wall Street: l'innocente darwinismo animale è soppiantato dal capitalismo che non conosce innocenza. Iniettare la generosità di *Homo habilis* nello spietato materialismo del grande fenomeno U.S.A. sarebbe la più grande iniziativa verde possibile. Poca speranza in quella direzione. Ricordiamoci che l'iper-consumismo è il necessario alleato del materialismo: comprare la felicità a suon di dollari.

**D.** Il 23 maggio 2007, secondo dati della University of North Carolina e della University of Georgia, per la prima volta la popolazione urbana ha superato complessivamente quella rurale. La grande città diviene così l'habitat privilegiato dell'homo sapiens. Città di vetro e acciaio, ma anche di cartone e lamiera. Lei ha scelto di fondare una piccola comunità che sembra apprezzare la questione del vivere urbano in modo diverso. Che cosa ha Arcosanti da insegnare alla grande città?

**R.** Abbiamo la tendenza a confondere la città con le densità generate dalla migra-

zione di popolazioni in cerca di sopravvivenza. La grandezza storica ed evolutiva della città non è il marginalismo disperato delle agglomerazioni "urbane", la si trova nell'intensa concentrazione di conoscenza, d'intraprendenza, dell'incrocio di ogni sorta di iniziative, e il fondamentale senso positivo di essere accomunati nella personalità della città stessa.

**D.** Perché per fondare la sua città ha scelto proprio il deserto?

**R.** All'ingresso della proprietà (860 acri) il cartello dice: "Benvenuti ad Arcosanti, Laboratorio Urbano". Il numero di regolamenti, lottizzazioni, leggi, tasse e burocrazie sempre fameliche, renderebbero l'iniziativa in una città pre-esistente estremamente aleatoria, impossibile. Phoenix è circondata dal deserto.

**D.** Può sintetizzare i concetti di fondo che ispirano la sua "arcologia"?

**R.** Ho scritto molto sull'Arcologia. Mi basti dire che l'evoluzione e l'auto-creazione della vita è ancorata all'effetto urbano, cioè che ogni passo evolutivo della vita si riferisce sempre al gruppo, non all'individuo. Quando l'individuo diventa persona, la necessità del gruppo diventa un imperativo. L'eremita è una

manifestazione senza speranza. Nel Nord America si sta sviluppando un eremitaggio sconfinato. L'incubo della privatizzazione sta guadagnando terreno. Un segno recente il messaggio "Citadino americano, ogni metro quadrato degli USA appartiene a te".

**D.** Che cosa pensa di Roma e della trasformazione che la città ha subito negli ultimi anni?

**R.** A differenza delle oscure origini di molte città destinate ad essere scorie di culture e civiltà, Roma ci si presenta come uno sviluppo che il mito non offusca completamente. La meraviglia è che prima della Roma imperiale, Laziali e i vicini, produssero costumi, virtù, leggi ed ingegneria ancora applicate oggi. Questo provincialismo geniale è infrequente nello sviluppo delle grandi città.

La Roma di oggi ha caratteri unici nel combinare saggezza e capriccio. Si rivelano e svaniscono nel paesaggio della capitale ora vittima dei trasporti brillantemente in moto e motorizzati. Nella sua pazzia di saggezza e capriccio, è una specie di gloriosa sopravvivenza.

[intervista a cura di Giorgio de Finis]





PAOLO SOLERI - Nasce nel 1919 a Torino dove si laurea al Politecnico nel 1946. Dopo un apprendistato da Wright a Taliesin ritorna in Italia nel '50 e a Vietri sul Mare progetta e realizza la fabbrica di ceramica Solimene.

Nel '54 il definitivo trasferimento negli Stati Uniti con avvio della costruzione in Arizona di Cosanti che dal '65 diventa Fondazione successivamente riconosciuta Bene Nazionale dal governo americano.

Prevalentemente sostenuta dalla vendita di oggetti in ceramica e bronzo e da riconoscimenti e borse di studio che via via università e istituzioni americane conferiscono a Soleri, con alla base l'intreccio sinergico di botteghe, uffici, residenze, ambienti di studio, la Fondazione Cosanti è centro di sperimentazione e ricerca finalizzato alla creazione di un habitat alternativo che intende l'architettura come ecologia umana con la frugalità alla base.

Dal 1970 è impegnato nella costruzione di Arcosanti nel deserto arizoniano, città come laboratorio urbano che ha nella frugalità un cardine ineludibile. Aperto a plurime innovazioni, esso è verifica del portato teorico alimentato dalla ricerca della Fondazione Cosanti.

Numerosi riconoscimenti sia da parte di Università americane, prima fra tutte quella dello Stato dell'Arizona, sia da fondazioni e istituzioni internazionali, fra i quali la Graham e la Guggenheim Foundation, di cui è membro dal 1964 per la ricerca sull'architettura come ecologia umana, il RIBA (Royal Institute of British Architects) di cui è membro onorario dal '96. Medaglia AIA (American Institute of Architects) per la progettazione nel '63; medaglia d'oro alla Biennale di Architettura di Sophia nel '81, d'argento per la ricerca e la tecnica dall'Accademia di Architettura di Parigi nel '84, Leone d'Oro alla carriera da parte della Biennale di Venezia nel 2000, Premio Cooper-Hewitt alla Carriera, Museo Nazionale di Design (Smithsonian Institute), USA. Plurime le mostre dedicate alla sua opera in musei e università del mondo. Tra le più significative: Moma di New York; Rose Art Museum dell'Università Brandeis di Waltham; Art Center-Fine Arts Museum di Tucson; Art Gallery of Ontario a Toronto; Corcoran Gallery of Art di Washington; Whitney Museum di New York; Art Museum dell'Università della California a Berkeley; in parecchi musei della Florida nel '75 e nel '76 in trenta Università degli USA; State Museum del New Jersey; Hirshorn Museum di Washington; Fundacio Bienal di San Paolo; Martin Gropius Bau di Berlino; Museum of Contemporary Art di Los Angeles e di Tokyo; Expo di Hannover; Istituto Nazionale per la Grafica (Palazzo Poli, Fontana Di Trevi), MAXXI (Museo Nazionale delle Arti del XXI Secolo) e Casa dell'Architettura, Roma. Riceve nel 2003 il titolo di Commendatore della Repubblica Italiana.

# W LA FESTA

Pubblichiamo qui di seguito gli interventi di Gianni Borgna, Amedeo Schiattarella, Francesco Garofalo, Umberto Croppi, Cecilia D'Elia, Pierluigi Borghini, Adolfo Guzzini e Maria Manuela Tasso, alla tavola rotonda di presentazione della Festa dell'Architettura di Roma, tenutasi il 28 settembre scorso, all'Auditorium-Parco della Musica.

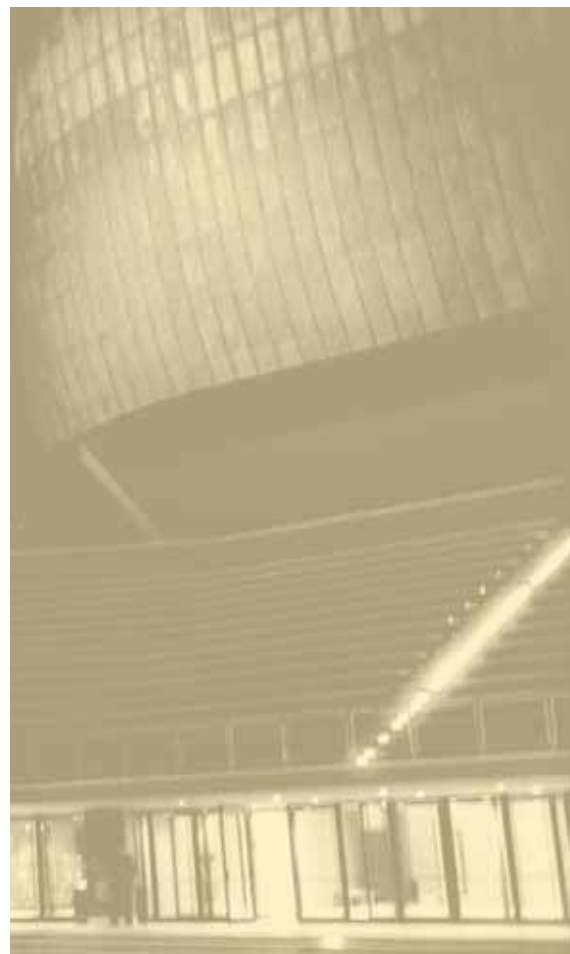
Fotografie Moreno Maggi - Trascrizione a cura di Fabio Benincasa



**GIANNI BORGNA**

**S**iamo qui oggi, tutti insieme, per lanciare una nuova idea, una nuova importante manifestazione per la nostra città: la Festa dell'Architettura, che verrebbe anche a colmare un vuoto, perché tra le tante iniziative, feste e festival, che in questi anni sono nate a Roma, e hanno già arricchito il quadro della vita culturale romana, certamente l'architettura non poteva mancare. L'architettura a Roma ha già da anni una sua Casa, che svolge le sue attività presso l'Acquario Romano di Piazza Manfredo Fanti; ma avere anche un momento in cui la città tutta, in

maniera più corale possa trovarsi coinvolta in un dibattito riguardante il suo rapporto con l'architettura contemporanea, credo possa essere una cosa estremamente interessante. Sapete tutti che in questi anni c'è stata una ripresa significativa dell'architettura a Roma, con numerosi e importanti progetti. Siamo all'Auditorium di Renzo Piano, che è uno dei simboli indiscussi di questa rinascita dell'architettura a Roma. Ma ce ne sono molti altri e questo significa che una riflessione su questi interventi e su quelli che verranno è importante. L'architettura, c'è da aggiungere, va di pari passo con l'urbanistica e questo vuol dire aprire anche un dibattito sullo sviluppo di Roma, del suo centro delle sue periferie. Siamo all'Auditorium, dicevo, ma siamo anche a due passi da un'altra importantissima realizzazione, ormai quasi conclusa, che è quella del MAXXI, con il quale noi pensiamo di poter dialogare. Questi due poli – io credo – potrebbero già entrare subito in sinergia con una iniziativa di questo tipo.





**AMEDEO SCHIATTARELLA**

**A**bbiamo ancora in bocca il sapore dell'emozione di questa mattina per la straordinaria *lectio magistralis* di Paolo Soleri che ancora una volta ha confermato questa sua capacità di farci guardare lontano.

Un grande successo, il primo di una collana di eventi che culmineranno nella Festa dell'Architettura che si terrà nella prossima primavera.

Abbiamo aperto nel modo migliore, con un personaggio importante, più tardi si inaugurerà una bella mostra negli spazi di Auditorium Arte con le opere di alcu-

ni tra i più famosi fotografi urbani italiani, tra qualche giorno alla Casa dell'Architettura con *Rome. Nome Plurale di Città* avvieremo la costruzione di un palinsesto di riflessioni sulla città, che diventerà anche un film. Tutto questo è merito dell'iniziativa e dell'idea di Giorgio de Finis, che ci ha proposto questo nuovo appuntamento, ma è anche il frutto di un'azione coordinata di una serie di soggetti istituzionali i cui rappresentanti sono qui oggi su questo palco, e che sono i protagonisti dei passi che sino ad ora abbiamo compiuti. Innanzitutto l'amministrazione comunale, con l'assessore Croppi, la Provincia di Roma, Eur S.p.A., l'Oice, e l'Inarch, che quest'anno festeggia i cinquant'anni dalla sua costituzione, e naturalmente la Fondazione Musica per Roma.

Con noi c'è anche il curatore designato l'architetto Francesco Garofalo. Perché questo evento?

La Casa dell'Architettura è, come ricordava Gianni Borgna, un luogo istituzio-

nale che ha vita breve ma che si è molto consolidato nella realtà romana. Promuovendo le sue iniziative, anche transdisciplinari, è divenuto uno spazio di riflessione.

Noi vorremmo questa volta portare però i temi dell'architettura, e il dibattito sul tema dei valori del vivere all'interno del sistema urbano, ai cittadini.

Uscire dal nostro spazio, destinato essenzialmente ai cultori della materia, e incontrare la gente, questo per consentirci di spiegare, di raccontare e di far comprendere ad un pubblico più vasto che l'architettura rappresenta un valore per la comunità – uno dei fattori identitari maggiori del nostro paese – che va rivendicato con forza.

Oggi oltre il 50% della popolazione mondiale vive nelle città. Avere città che in qualche modo siano attente ai valori dell'uomo e della socialità è un diritto inalienabile.

Questa manifestazione ha l'obiettivo di coinvolgere tutta la città.



FRANCESCO GAROFALO

**R**ingrazio innanzitutto il Comitato Tecnico Scientifico della Casa dell'Architettura per avermi proposto di impegnarmi in questo progetto molto ambizioso. Partirei da una riflessione su questi momenti di esposizione, discussione, indagine intorno a specifiche discipline, che si sono consolidati in Italia in questi ultimi anni, feste e festival, che, come voi sapete, hanno avuto per teatro solitamente città piccole e medie. La prima domanda che mi sono posto è come cambia un programma di questo tipo in una grande metropoli, in una capitale. A me sembra che l'opportunità di fare un festival a Roma ci debba indurre a trascurare la dimensione nazionale per lavorare sulla relazione tra Roma e il mondo, un orizzonte globale di confronto con altri progetti e altre città con le quali Roma può entrare in relazione. Esiste un precedente al quale quello che sto illustrando può essere paragonato, che è il Festival di Londra, giunto alla sua quarta edizione. In questo festival è molto forte un aspetto che pur dovrebbe esserci che è quello della "promozione" della città, della sua ricchezza, del suo patrimonio urbano ed architettonico, della sua offerta culturale. Un aspetto importante, su cui – lo ripeto – lavoreremo, anche se io credo che dovremmo approfittare di questa prima edizione per istituire tra Roma e questo orizzonte globale nuove relazioni. Stiamo lavorando con il Comitato ad un

progetto a cui io darei la forma di un albero, dove alcuni momenti di discussione che noi organizziamo sono il tronco e altri – quelli numerosi e diffusi sul territorio cui accennava Schiattarella – sono un grande rigoglio di rami. Noi inviteremo le istituzioni culturali romane, le università, i committenti, i progettisti a predisporre insieme con noi una molteplicità di eventi, in modo che la Festa possa vivere nella relazione tra un luogo fisico dove concentrare gli eventi del programma e una multipolarità nella città.

Siamo partiti dall'idea che dobbiamo riuscire a coinvolgere tre pubblici. L'ultimo, ma lo cito per primo, è la comunità architettonica romana, numerosa, composta di architetti, docenti, professionisti, studenti, ecc. Il secondo è, diciamo, il pubblico dei cittadini. Da coinvolgere in una forma più attiva di quanto esperienze precedenti abbiano fatto. E il terzo è un mondo culturale del quale l'architettura ha bisogno per non chiudersi in un recinto disciplinare ristretto, anche se ricco. Per far questo pensiamo di lavorare su un intreccio di programmi, uno che presenti un certo numero di progetti catalizzatori di questioni che avvertiamo anche a Roma come molto importanti. Quindi costruire un programma di inviti non solo a partire dalla fama degli architetti (questa non sarà solo una passerella di celebrità), ma guardando a contributi che facciano nascere una discussione importante per la città.

Il secondo filone, che chiamo provvisoriamente forum, prevede incontri dove ci sarà anche la partecipazione dei cittadini, a cui daremo la possibilità di prendere la parola. Vorremmo infine cercare di coinvolgere gli esponenti del mondo della cultura, intellettuali romani e non solo, naturalmente, per scoprire il modo in cui questa città sta cambiando: luo-

ghi, geografie, condizioni sociali, modi di aggregazione nuovi, ecc. Ci piacerebbe, se le risorse lo permetteranno, associare un altro elemento di novità alla tradizione di questi festival, e cioè un momento espositivo, anche più durevole rispetto ai giorni intensi del festival, che in questa prima edizione potrebbe avere proprio come fulcro il problema dell'"immagine di Roma", una mostra che lavori sia sul patrimonio che sulla prospettiva.

L'ultima cosa che voglio dire, a mo' di promemoria incompleto, è ricordare quante sono le realtà che noi speriamo di attivare con questa proposta. Penso innanzitutto ad alcuni musei, al MAXXI e al Macro, a quella importante rete di accademie culturali straniere presenti sul territorio, alle istituzioni culturali (ne abbiamo di specifiche, L'Accademia Nazionale di San Luca, l'Inarch, la Fondazione Zevi), naturalmente le università (italiane, ma anche le straniere; in Italia operano stabilmente settanta università straniere). E poi i committenti, le associazioni, i comitati di quartiere, perché il nostro sforzo, come ha ricordato Amedeo Schiattarella, è quello di far vivere questa Festa simultaneamente in un luogo e in una molteplicità di luoghi della città.





UMBERTO CROPPI

**E**ro assessore da poche ore, l'anno scorso, quando venni a partecipare a un dibattito, un ciclo di conferenze, alla Casa dell'Architettura, che è una struttura che dipende dalle competenze del mio assessorato, tanto per prendere contatto con la realtà. Tutt'al più, pensavo di fare un saluto, come fanno sempre gli assessori, invece fui immesso all'interno di una discussione interessante e anche sofisticata da Corrado Augias, che coordinava. Quindi il mio primo impatto da assessore è stato con la Casa dell'Architettura e con i temi che riguardano le città. È un po' un *imprinting* che ho avuto.

Perciò quando il presidente Schiattarella, non molti giorni fa, mi ha riproposto l'idea di istituire a Roma una Festa dell'Architettura, ho aderito subito con un entusiasmo personale un po' frenato dalle condizioni in cui sappiamo versano le Pubbliche Amministrazioni, ma promettendo uno sforzo del Comune perché la manifestazione riesca al meglio.

In più c'è anche un elemento personale: io non arrivo a dire di essere un architetto mancato ma piuttosto un architetto frustrato, nel senso che mi sarebbe tanto piaciuto fare parte di questo Ordine professionale, poi la vita mi ha portato a fare altre cose. Stamattina ho perso con dolore la conferenza dell'architetto Soleri, io che sono arrivato fino nel deserto dell'Arizona per vedere la sua visionaria realizzazione di Arcosanti.

Credo che questo annuncio della Festa dell'Architettura nasca sotto un segno particolarmente significativo.

Peraltro il tema della conferenza, «La frugalità elegante», si lega a uno dei filoni che l'anno prossimo sto programmando di sviluppare, attraverso una serie di manifestazioni legate al tema del «lusso *low cost*», che è appunto un altro modo per dire la stessa cosa di cui Soleri ha parlato stamattina.

Ritengo che la città di Roma, ospitando e organizzando questa manifestazione, faccia un ulteriore sforzo per candidarsi a riacquistare il ruolo che gli deve essere proprio. Roma, con le complicazioni e le opportunità che offre la sua sedimentazione storica plurimillennaria, costituisce un laboratorio che non ha uguali al mondo. Che da Roma parta quindi una riflessione sullo sviluppo della città è assolutamente necessario e chi ha ideato questa manifestazione ha risposto a una domanda forte che c'era nell'aria.

Si diceva prima, nel presentare le caratteristiche dell'iniziativa, che questa serve anche a cambiare l'immagine di Roma. Di Roma si ha, anche da parte di chi la abita, un'immagine non solo ferma, non solo retroflessa, ma in qualche aspetto addirittura caricaturale.

Una delle cose che possono riscattare invece la città sotto questo profilo è proprio accendere un riflettore sullo stato dell'architettura contemporanea e soprattutto sulle prospettive che la città può offrire; perché Roma, lo ripeto, può essere un laboratorio, dal quale possono nascere idee utili per il resto del mondo. Quindi è con l'entusiasmo che ho cercato di trasmettere attraverso le mie parole che il mio assessorato, il sottoscritto e l'amministrazione comunale aderiscono all'iniziativa, con l'augurio che diventi un pezzo stabile della nostra proposta di riflessione sulla città e sul nostro futuro.



CECILIA D'ELIA

**I**l coinvolgimento della Provincia va oltre l'Assessorato alle Politiche Culturali. Io sono qui a rappresentare il Presidente. Il contributo che abbiamo accordato lo diamo complessivamente come amministrazione.

Perché questo? Perché crediamo che una Festa dell'Architettura sia una operazione molto importante e di valore e condividiamo l'idea di fondo della Festa, e cioè quella di mettere in comunicazione il mondo dell'architettura, con la comunità e i cittadini, e il mondo dell'intellettualità diffusa, con gli artisti, e penso all'iniziativa che ci sarà il 3 ottobre.

L'architettura è l'insieme di tutte quelle modificazioni che noi apportiamo sulla superficie terrestre per venire incontro alle necessità dell'uomo e abbiamo tutti complessivamente una responsabilità per il modo in cui modifichiamo il paesaggio, per come lo trasmettiamo alle future generazioni, per come organizziamo la nostra vita. Per questo le decisioni attorno all'architettura, che sempre di più sono decisioni urbanistiche, dovrebbero essere quanto più possibile pubbliche e di competenza di tutti. Io credo che sia un fatto molto democratico fare una Festa dell'architettura e una provocazione culturale molto importante soprattutto di questi tempi.

Anche a me è dispiaciuto non poter venire stamattina alla lezione di Soleri. Io credo che noi stiamo attraversando un periodo molto difficile, in cui noi non

possiamo non ripensare, come società sviluppata, come Occidente, il nostro concetto di crescita, così come l'abbiamo conosciuto finora. È necessario cambiare i nostri modi di vivere, gli stili di vita, e riscoprire la sobrietà. E questo significa anche ripensare le città. Se attorno a questo tema noi non chiamiamo tutti a discutere, corriamo il rischio di lasciare a chi verrà dopo un paesaggio terrestre non all'altezza della sfida che in questo momento stiamo attraversando. Roma per questo è un grande laboratorio, sia per quello che è questa città, per gli strati che si sono sedimentati, che convivono nel tessuto urbano, ma anche per il modo in cui questa città, come dire, va oltre se stessa. Roma ormai ha una periferia consolidata, dalla periferia del raccordo anulare alla periferia che è stata detta «regionale», cioè che va ben oltre il G.R.A.

Io credo che sia fondamentale chiamare gli intellettuali, gli artisti e gli esperti, coinvolgendo anche i cittadini, a ragionare di questa grande area metropolitana di cui si sta discutendo anche in termini istituzionali e di poteri, ma che appunto va affrontata soprattutto in termini urbanistici. Se lo facciamo anche divertendoci, emozionandoci, con una festa, credo diventi un'occasione unica.

Gianni Borgna faceva riferimento all'Auditorium, alle grandi opere che sono state realizzate in questi anni. Roma è molto cambiata. Però non dobbiamo guardare solo al PIL. Se andiamo a vedere la qualità della vita scopriamo che Roma sta al settantanesimo posto (mentre se prendiamo solo il PIL come metro di misura, sta al quinto posto). Io penso che Roma vada reinterrogata e ripensata anche nel modo in cui deve continuare a essere una grande città metropolitana e una grande capitale. Penso che la Festa dell'Architettura sarà una grande occasione per fare questo.



**PIERLUIGI BORGHINI**

**I**o non sono abituato a partire con citazioni, ma ho letto una frase che in qualche modo sintetizza quello che penso ed è tratta da *Le speranze per la città di domani* di Ludovico Quaroni: «io credo nella città come mezzo per la comunicazione di massa, come campo nel quale si intrecciano molti segni. Credo nell'importanza capitale, per l'uomo, di questo campo di comunicazioni sociali; esso è alla base di quel fatto tutto umano che è la cultura. Credo nella necessità morale, anzi, di renderci coscienti della possibilità e quindi della necessità d'una città migliore, nella quale sia possibile lavorare bene in un ambiente esteticamente perfetto, nella quale ci sia possibile riconoscerci dentro, diversi da ieri». Perché parto con questa citazione? Intanto perché ha fatto bene Gianni Borgna a ricordare le battaglie, l'avventura, di questi vent'anni prima da presidente degli industriali e poi in consiglio comunale. Ho capito quello che succedeva nella mia città e purtroppo debbo dire che non succedeva quello che avrei voluto succedesse, che è un po' la frase di Quaroni, che dice che la città in fondo è un modo per migliorare le persone, per vivere meglio, per avere una vita più armonica.

Purtroppo in questi anni – e non parlo degli ultimi, perché sarebbe una polemica inutile, ma negli ultimi cinquant'anni di questa città – non c'è mai stata la capacità di alzare la testa e guardare oltre

l'orizzonte. C'è stata la necessità di rincorrere una città che cresce disordinatamente, senza un progetto, senza un'idea, senza la capacità di rappresentare quello che i cittadini avrebbero voluto diventasse la loro città. Questo è un grave *vulnus* per una capitale europea.

Certo realizzazioni come l'Auditorium sono positive, peccato che sia affogato in una valletta, con divieti tutto intorno, collegato malissimo con la città. Io vi sfido da Selva Candida o da Falcognana a fare un salto per sentire un concerto qui: è un viaggio. Obbliga comunque a prendere la macchina. Io vorrei una Festa dell'Architettura, però mi rendo conto che forse in questi anni l'architettura è stata la Cenerentola della città. Abbiamo chiamato ogni tanto qualche grande architetto, Renzo Piano, Fuksas, Meier. Per carità, professionisti di livello, ma che forse non hanno saputo rappresentare l'amore per questa città, anche perché non erano per la maggior parte di questa città.

Io mi sono trovato, in questi ultimi due mesi, in questa bellissima, nuova, avventura di gestire un quartiere come l'EUR. Un quartiere pensato in grande, in cui si sono esercitati i giovani architetti dell'epoca. Anzi erano talmente giovani questi architetti che qualcuno non li volle fare incontrare con il Capo del Governo, il quale però poi si rivolse a loro, perché erano sperimentali. Erano dei giovani che si volevano anche divertire in fondo.

L'altro giorno, stando sul tetto del Palazzo dei Congressi, guardando il Palazzo della Civiltà del Lavoro, con le Frecce Tricolori che mi passavano sopra, debbo dire ho avuto l'impressione della grande Roma che poteva essere e che non è stata. Ma non perché ci fossero modalità differenti di governo della città da un punto di vista politico, ma perché negli



anni del Dopoguerra si è pensato più a ricucire le ferite sociali ed economiche piuttosto che quelle urbanistiche e architettoniche. L'architettura è armonia, è l'armonia tra le forme e la vita, tra la funzionalità e la bellezza. In questa città non c'è armonia.

Io spero che però da qui possa ripartire il viaggio. Possa ripartire dall'EUR che realizzerà il nuovo Centro Congressi, il nuovo Velodromo, il nuovo Parco dei Divertimenti, con Cinecittà Entertainment, l'Acquario del Mediterraneo, e perché no, il Gran Premio di Formula Uno. Progetti che esulano dal quotidiano, che proiettano Roma nell'Olimpo delle capitali europee. E allora io chiedo una mano, anche per alcune altre cose che si potrebbero fare e le metto su questo tavolo. Sul tavolo di gente che sa come trattare questi argomenti.

Perché non facciamo un lavoro comune per pensare a come riutilizzare le caserme in questa città? Io sto facendo uno grandissimo sforzo, e l'assessore Croppi lo sa bene, per cercare di accelerare i tempi del passaggio di queste caserme dal demanio al Comune di Roma, per poi utilizzarle per la città; e si possono fare grandi progetti architettonici di riuso e riqualificazione.

Secondo argomento, perché non si fanno sovrappassi pedonali belli da vedere, architettonicamente coinvolgenti? L'assessore Borgna sa che io ero per questi sovrappassi, ma riuscimmo a farne solo due, tra l'altro con la Sovrintendenza che ci disse «dovete smontarli il 31 dicembre del 2000». Fortunatamente ci sono ancora. I sovrappassi pedonali aiutano il traffico, evitano qualche morto e possono essere elementi architettonici di grande interesse.

Infine il sindaco mi ha chiesto, come EUR S.p.A., di redigere il progetto per il Polo Turistico di Roma. Polo Turistico

che è il vero oggetto su cui investire per questa città. Sarà tra l'EUR e Ostia, sarà tutto su Ostia, sarà sparso sul litorale? Fare un progetto di quel genere significa mettere in piedi porto, collegamenti con l'aeroporto, parco divertimenti, alberghi, casinò. Creare sul litorale di Roma un polo di attrazione, ma anche un polmone di ricettività, che non possiamo collocare in altre aree. E allora per questo un grande progetto sarebbe perfetto. Ecco io sono disponibile come interlocutore. Andiamo avanti su questa strada. Non posso non terminare dicendo che la presenza di Adolfo Guzzini mi fa venire in mente il quarto progetto che ho in mente, e che nei prossimi giorni metteremo in piedi: l'illuminazione dell'EUR. L'illuminazione ormai è più che un fatto architettonico, è il vestito che dobbiamo dare ai nostri edifici. E allora studiamo insieme coinvolgendo se serve anche i privati in queste operazioni. Cominciamo intanto a vestire Roma, poi le daremo anche strutture adeguate.



**ADOLFO GUZZINI**

**I**nanzitutto grazie di aver invitato l'In/Arch. Come molti di voi sanno, quest'anno ricorrono i cinquant'anni dalla fondazione, voluta da Bruno Zevi e da un gruppo di amici che sono anche in sala e da tantissimi altri uomini di cultura. Questa associazione si prefiggeva proprio l'obiettivo di mettere insieme il mondo della progettazione, dei produttori, dei costruttori e della cultura ed ha di nuovo attualizzato questo pensiero che deve guardare avanti nell'interesse dei progetti che stiamo enunciando. Nella semplificazione che è stata fatta del pubblico a cui ci dobbiamo rivolgere, manca il quarto interlocutore: le istituzioni, la politica, la classe dirigente politica dalla quale tutti dipendiamo, perché si agisce sulla base della loro capacità di vedere anche in maniera diciamo "visionaria". Chi amministra una città sa di essere lì per cinque anni, forse dieci, però deve capire che è lì per dare un futuro ai prossimi cinquant'anni, e ai prossimi cent'anni, a secondo che si tratti di infrastrutture o di pianificazione e, oggi più che mai, dovrà tener conto della sostenibilità complessiva e del miglioramento della qualità della vita. Se noi riuscimmo a fare capire questo alla nostra classe politica, fatta da sindaci, da assessori, da gestori degli enti, penso che veramente faremmo un gran passo avanti. Purtroppo di questi temi se ne è parlato molto e se ne sta ancora parlando. Io dico che, tutto sommato, ciò che è stato fatto a Roma con queste tre opere alle quali pri-

ma si faceva riferimento o il megaprogetto di Milano della City Life o quanto sta facendo De Luca a Salerno, rappresenta comunque una volontà di rompere degli schemi per i quali l'Italia ha vissuto di conservazione assurda, facendo confusione, secondo molti di noi, fra il vecchio e l'antico. L'antico è qualcosa da salvaguardare, il vecchio è qualcosa da demolire, per ricostruire. La rottamazione va fatta anche in città e soprattutto in città come Roma.

Io ho avuto il piacere di incontrare il Sindaco Alemanno a Cortina di recente, e gli ho detto: «Onestamente i grandi interventi urbanistici fatti a Roma sono stati quelli di Corso Francia, Via della Conciliazione e quelli dell'EUR. Mi auguro che abbiate anche voi il coraggio di provocare un progetto che guardi veramente ai prossimi cinquant'anni, pertanto un progetto di cultura, un progetto coraggioso, che non può che passare attraverso la demolizione di parte delle periferie, per ricostruire provocatoriamente in verticale. Ma non facendo i grattacieli di 300 piani o di 300 metri, ma portando tanto verde e tanti servizi e tanti parcheggi e quindi tanta qualità della vita». L'In/Arch ha aperto otto sezioni nelle diverse Regioni, le quali poi hanno aperto i loro sportelli provinciali, cercando così di costruire un rapporto quotidiano con i committenti pubblici e privati. I privati stanno diventando più sensibili del pubblico, ma ci sono anche committenti pubblici che hanno saputo interpretare questi progetti. Io sento molto questo tema, perché vengo da una cultura dove la qualità del design, l'innovazione tecnologica, l'internazionalizzazione, l'essere cittadini del mondo e protagonisti nel mondo in termini industriali sono stati gli elementi di base per confrontarci con le capacità innovative che potevamo raggiungere. La nostra architettura e il nostro patrimonio culturale che sono conosciuti nel mondo, devono essere diffusi attraverso il progetto

Casa nel mondo. Chiediamo pertanto a tutte le istituzioni, ai Ministeri dello Sviluppo Economico, degli Esteri, dei Beni Culturali, che tra le cose da promuovere all'estero ci sia la nostra capacità di innovazione, attraverso i grandi architetti, ma anche attraverso i tanti giovani architetti che hanno vinto il premio In/Arch. I giovani possono partecipare e contribuire allo sviluppo di questo paese, perché noi dobbiamo riportare il progetto dal cucchiaino alla città, come si diceva *illo tempore*.

Oggi la componentistica italiana è leader nel mondo in termini di qualità e di design. Nel '70 o nel '72 venne fatto un convegno alla Confindustria di Roma, in cui veniva messo a confronto (perché bisogna che ci abituiamo a fare i confronti con i sistemi paese) il prodotto italiano, tedesco e giapponese e come questo veniva percepito dai consumatori degli stessi paesi. L'italiano era innovativo, bellissimo, emozionante, ma considerato comunque inaffidabile in termini di prestazioni. Il tedesco invece era molto prestazionale e molto affidabile, ma bruttissimo sul piano del design e della piacevolezza del vivere. Il giapponese all'epoca era giudicato inaffidabile, anche perché i giapponesi stavano copiando l'elettronica e il settore della meccanica. Un'altra ricerca spiegava perché l'Alfa Romeo stava perdendo sempre più quote di mercato e perché la BMW stava esplodendo. In Alfa Romeo c'era solo l'8% di ingegneri, nella BMW c'erano il 20-22% di ingegneri. Un paese per poter avere qualità deve assolutamente avere una classe dirigente con una base culturale e con una conoscenza dei problemi del mondo, in grado di poter dare risposte competitive. Chiudo, ma l'argomento è davvero entusiasmante, e mi auguro che questa manifestazione segni un viatico importante per poter diffondere questa cultura nel paese. In questo senso la televisione è un grande mezzo.



MARIA MANUELA TASSO

**I**o volevo ringraziare gli organizzatori per averci voluto coinvolgere in questa scommessa. Ci piace l'idea della Festa dell'Architettura, non come festival ma come festa, cioè come "architettura per tutti".

Essendo l'ultima a parlare mi è difficile dire qualche cosa di nuovo. Mi ha colpito in particolare la citazione della città come laboratorio di idee utili per una migliore qualità di vita.

Noi siamo progettisti e uomini di cultura. La cultura e la professionalità hanno entrambe una grandissima responsabilità: quella di lasciare il mondo un po' meglio di come l'abbiamo trovato. Mi è piaciuta la frase di Zevi che ha ricordato il dottor Guzzini. Quando studiavo, lui ci diceva che ci vuole la stessa perizia per fare un cucchiaino e una città. E in effetti l'architettura va praticata in tutte le scale, non soltanto nelle grandi città, nelle megalopoli, ma anche nel fatto più piccolo.

I nostri associati che, come sapete, sono tutte organizzazioni che si occupano di ingegneria e di architettura, sono tutti molto coscienti di questo e l'OICE si batte da tempo per un reale miglioramento della qualità della vita delle nostre città.

Il fatto di essere stati invitati a partecipare all'organizzazione di questa Festa non è che un inizio, e siamo molto contenti di questo.





FOTO DONG WHA SEO

# ROME. NOME PLURALE DI CITTÀ

Pubblichiamo nelle pagine seguenti alcuni interventi registrati alla no-stop tenutasi alla Casa dell'Architettura il 3 ottobre 2009.

Fotografie Giorgio de Finis e Francesca Romana Guarnaschelli  
Trascrizioni a cura di Fabio Benincasa e Valentina Calomino

**A**rchitetti, urbanisti, filosofi, artisti, scrittori, registi e scienziati sociali si sono dati convegno venerdì 3 ottobre scorso alla Casa dell'Architettura, per aderire alla convocazione della neonata Festa dell'Architettura di Roma dal titolo "Rome. Nome Plurale di Città", una no-stop di interventi a sorpresa, di massimo dieci minuti ciascuno, che ha avuto come comun denominatore il futuro della città. Questa chiamata alle armi degli intellettuali romani ben si confà allo spirito del nuovo appuntamento, che ha manifestato il proposito di farsi promotore di un dibattito pubblico che avvicini i cittadini alle urgenti questioni della trasformazione urbana.

"È la prima volta che gli stati generali





FOTO DONG WHA SEO

dell'architettura e della creatività si danno così massicciamente convegno, al di là dei ruoli e delle investiture, per far sentire la propria voce – ha affermato il presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma Amedeo Schiattarella. “L'appuntamento del 3 ottobre è una presa in carico nei confronti della nostra città che non ha precedenti, una prova di amore e responsabilità”.

Gli oltre cento interventi previsti sono stati infatti filmati e saranno presto riuniti in un dvd che verrà consegnato al sindaco e ai rappresentanti delle principali istituzioni coinvolte nella gestione della capitale, prima di essere presentato al pubblico durante i lavori della Festa.

“Abbiamo invitato i rappresentanti più significativi del mondo della cultura per

dire la loro su Roma – dice il regista antropologo Giorgio de Finis, ideatore dell'iniziativa – Come ci aspettavamo abbiamo registrato molti *cahiers de doléances* ma anche tante proposte che mi auguro l'amministrazione vorrà valutare”.

Tra i molti interventi registrati alla Casa dell'Architettura, annunciati e a sorpresa, ricordiamo quelli di Fulvio Abbate, Alberto Abruzzese, Edoardo Albinati, Cristiano Armati, Aldo Aymonino, Carmelo Baglivo, Cristiana Bedoni, Paolo Berdini, Paolo Bertetto, Gianni Borgna, Vito Bruno, Jolanda Bufalini, Francesco Careri, Eugenio Cipollone, Ester Coen, Patrizia Colletta, Stefano Cordeschi, Luciano Cuppelloni, Roberto De Angelis, Vezio De Lucia, Mario De Quarto, Paolo Desideri, Francesco Garofalo, Gianluigi Giammet-

ta, Marco Giammetta, Enrico Ghezzi, Francesco Ghio, Natalie Grenon, Alberto Iacovoni, Massimo Ilardi, Massimo Locci, Massimo Lugli, Paolo Marconi, Giacomo Marramao, Pasquale Misuraca, Francesco Montuori, Luca Montuori, Diego Mormorio, Alessandra Muntoni, Renato Nicolini, Aldo Olivo, Francesco Orofino, Paolo Orsini, Stefano Panunzi, Marcello Paolozza, Rosario Pavia, Mimmo Pesce, Ulderico Pesce, Mario Perniola, Massimo Pica Ciamarra, Cesare Pietroiusti, Sandro Polci, Franco Purini, Stefano Ricci, Lorenzo Romito, Cristiano Rosponi, Livio Sacchi, Guendalina Salimei, Don Roberto Sardelli, Fabio Sargentini, Giuseppe Scaglione, Enzo Scandurra, Giuseppe Strappa, Antonino Terranova, Luca Zevi.

*Silvia Barbarotta*





## [ALBERTO ABRUZZESE]

**Flussi e dolore** - Parlando di Roma credo che si potrebbe giocare su un titolo che faccia riferimento al termine «magnitudo». Come tutti sappiamo il termine si riferisce alla forza dei terremoti. Magnitudo significa grandezza. Credo che il problema di sempre della Roma moderna sia stato quello di avere un peso della storia e dell'arte assolutamente esorbitante per una città, ma in qualche modo anche per il mondo. Roma si è fatta carico di un passato che non sarebbe stato sostenibile da nessun'altra città.

Credo che al fondo il problema dell'architetto a Roma sia questo: Roma è una città impossibile, senza storia moderna, e tutt'oggi noi continuiamo a vivere questa contraddizione. Come può essere affrontato questo tema da un sociologo? Innanzitutto in termini di critica sociale. Roma non ha avuto, se non in determinati momenti, una classe dirigente che fosse in grado di progettare come metropoli.

Se dovessi scrivere un saggio su Roma, credo che un tema, un capitolo intero, dovrebbe essere dedicato al fatto che Roma non ha avuto – a differenza di Londra e Parigi – la metropolitana nel momento in cui la doveva avere. Una metropolitana significa, già dalla fine dell'Ottocento, e poi per tutto il Novecento, una fondamentale trasgressione dei rapporti spazio-temporali e la possibilità di creare dei flussi estremamente intensi sul territorio urbano. Roma, non avendo avuto questa infrastruttura, se non tardi e in termini molto limitati, non gode e non dispone di flussi. Ha uno straordinario patrimonio che supera di interesse tutti gli altri patrimoni artistici e turistici del mondo, ma non ha il “flusso”. Per noi è sempre un problema rilanciare o ridefinire un quartiere, riuscire a far funzionare una struttura, creare un ambiente, anche semplicemente tenere

in piedi – davvero come andrebbero tenuti in piedi – i nostri musei. È difficilissimo perché questi luoghi non vengono attraversati dai flussi. Questo è un grande problema che tra l'altro è difficilmente sanabile. È molto difficile coprire una carenza, un vuoto di un secolo.

Un altro tema che andrebbe affrontato è quello della creatività. Cosa fa sì che una città diventi “creativa”. Sono affascinato dalle diverse capacità degli architetti di costruire mondi. Oggi abbiamo tecnologie immateriali che costruiscono mondi con estrema facilità, e la nostra sensibilità si è spostata sempre più in direzione di quei mondi immateriali, scontrandosi, di conseguenza, con i mondi fisici. Questo è il grande problema dell'architettura odierna.

Devo dire però che la cosa che in qualche modo mi colpisce di più e che io riterrei dovrebbe essere al centro di ogni riflessione sulle etiche professionali dell'architetto come del politico è il fatto che in qualche modo tutto quello di cui parliamo, tutte le azioni e le iniziative che vengono fatte in questo ambito, sono azioni e iniziative rivolte ad un numero ristretto di privilegiati. Tutto il grande tema della

creatività, che è la versione post-moderna e post-industriale di quella che un tempo si chiamava società del *loisir*; del tempo libero, dell'industria culturale, mi sembra resti intrappolato nel dato che si tratta di azioni, spazi, idee che riguardano una porzione limitatissima del genere umano. Anche l'architettura e l'urbanistica si pongono oggi i grandi problemi relativi al passaggio dai sistemi nazionali alla globalizzazione. Credo però che occorra riflettere di più su quello che si perde rinunciando ad una tradizione nazionale, oppure ad una tradizione locale, rispetto ai processi di dissipazione che caratterizzano la globalizzazione.

Io penso che il pensiero professionale dovrebbe essere attraversato all'inverso da un viaggio di ritorno e cioè dal mondo esterno al nostro mondo, e che non sia il momento di riflettere su temi come la bellezza che salva, la creatività che ci rigenera, l'ambiente che si fonda sull'innovazione e così via, ma invece quello di guardare ad un mondo che in gran parte è sprofondata o è sempre restato in un assoluto disagio. Rispetto ai temi della creatività io vedrei con molto più piacere trattati i temi del dolore e della sofferenza.





## [PAOLO BERDINI]

**Il Sacco di Roma** - Per affrontare seriamente il futuro di Roma credo che bisogna partire da un giudizio su quello che è avvenuto negli ultimi quindici anni. A partire dal 1995, dall'uscita di Tangentopoli, questa città è stata sottoposta al più violento sacco urbanistico della sua storia. Credo che dobbiamo partire da qui, non per dare giudizi, ma per comprendere quali sono state le cause di questo sacco urbanistico. La prima causa è stata l'abbandono dell'urbanistica, l'abbandono delle regole. Questa città ha cominciato a svilupparsi attraverso accordi di programma e dunque volta per volta si decideva quale era il futuro di una zona o di un'altra senza un ragionamento complessivo sull'intero assetto della città. Questo è stato il primo elemento negativo.

Il secondo elemento negativo è quello di aver redatto un piano regolatore che prevede nientemeno che 70 milioni di metri cubi di cemento. Questa quantità è sicuramente slegata da ogni parametro oggettivo, cioè non è legata allo sviluppo demografico della città e non è legata allo sviluppo economico. È stato soltanto un ragionamento economicistico che ha fatto dire: «siccome è il piano delle offerte noi mettiamo più cubatura possibile».

Questo ha portato, come è noto a tutti, a un'impennata dei prezzi delle abitazioni che ha poi comportato un'espulsione gigantesca: sono 400.000 i romani che nello stesso quindicennio vanno via dalla città, nella prima, nella seconda e ormai nella terza fascia dei comuni contermini. Insomma, in buona sostanza il pianificare facendo è stato la tomba di questa città che si trova oggi ad avere uno sviluppo disordinato su cui torneremo a ragionare.

Perché questo abbandono dell'urbanistica ha portato a tre conseguenze una più grave dell'altra, nell'assetto urbano della città. La prima conseguenza è a mio giudizio legata alla dimensione del-

la conurbazione romana, che non ha uguali in ogni parte del mondo. A fronte di 4 milioni di persone che vivono nell'area metropolitana di Roma, la fascia di gravitazione di questa popolazione è di 50-60 km di raggio in ogni parte isotropa del territorio romano. Quindi a Roma si arriva su una fascia urbanizzata che è larga dai 100 ai 120 km.

Ciò significa che abbiamo condannato una quantità enorme di persone (perché ogni giorno arrivano a Roma dai 400 ai 500.000 pendolari) ad una vita infernale: è noto a tutti che dalla provincia di Roma si arriva in città con un'ora, un'ora e mezzo o anche due ore di pendolarismo. Noi abbiamo condannato una fascia della popolazione a sprecare in un anno da uno a due mesi per spostarsi nella città, visto che non abbiamo decentrato alcuna attività economica.

Seconda conseguenza, ancora più micidiale dal punto di vista sociale, è che è stata sparsa sul territorio una nebulosa di ipermercati. In otto anni ne sono stati aperti 35, quasi tutti nella corona intorno al Grande Raccordo Anulare, comunque ormai in ogni parte della periferia romana. La conseguenza non è soltanto un aumento dell'uso dell'automobile. Siamo una città che, dice l'assessore per la mobilità, sta andando verso un'automobile per persona, e questo è uno dei motivi. La Confcommercio dopo un silenzio lunghissimo ha finalmente lanciato un allarme: nell'ultimo anno, nel 2008, sono state chiuse 5000 botteghe artigiane e di piccolo commercio. Questo è il risultato dell'apertura dei 35 ipermercati romani. Dunque si accendono gli ipermercati, ma si sta spegnando un'intera città.

La terza conseguenza è paradossale. Secondo le regole, che sono legge fino a prova contraria, questa città doveva strutturarsi a Est: doveva essere costruito il Sistema Direzionale Orientale. Io non entro nel merito della questione che può vederci su sponde differenti, chi è d'accordo, chi meno. Il fatto grave è che si è sostitui-

to al Sistema Direzionale Orientale il Sistema Direzionale Occidentale senza dichiararlo apertamente. Io invito tutti a percorrere l'autostrada che va da Roma a Fiumicino: è ormai una conurbazione, la coda di una cometa, che contiene tutte le funzioni direzionali. Attualmente sta per essere inaugurato il «Centro Direzionale Occidentale», così è scritto sui cartelli, secondo me anche con una certa cattiveria lessicale. Perciò la spina dorsale di questa città che doveva nascere a Oriente è nata a Occidente. Non credo che ci sia persona che non comprenda la difficoltà a riprendere in mano la situazione di questa città. Le quattro brevissime proposte che io faccio che potrebbero essere la premessa per recuperare un futuro possibile alla città, ma sono legate a una questione seria: se c'è stato il sacco di Roma non possiamo continuare a fingere che non ci sia stato. Non possiamo, e sta succedendo in questi giorni, pensare di raggiungere l'ennesimo accordo di programma, quando ne sono stati approvati più di 150, per l'Associazione Sportiva Roma. In questo caso si tratta di costruire una città grande più o meno come Rocca di Papa in aperta campagna: non contenti di quello che è avvenuto in città con la cancellazione delle regole si vuol continuare a perpetuare questo modello dissennato.

Io credo che le proposte debbano andare in un'altra direzione, verso un cambio di paradigma. È assolutamente necessario un salto culturale che speriamo venga sostenuto anche dagli esperti dell'Ordine degli Architetti.

Le quattro proposte in breve sono sostanzialmente queste. La prima: visto che il male urbanistico di Roma è la concentrazione nel suo cuore ristretto, centro storico e prima fascia della periferia storica del piano del 1909 o del piano del 1931, è necessario un coraggioso decentramento delle attività direzionali. Parlo di quelle dello Stato ovviamente, con i privati si può discutere in seguito se c'è volontà da parte dell'amministrazione pubblica, ma

intanto facciamo il nostro dovere.

Lo Stato deve dunque indicare dove vanno le attività direzionali che continuerà a svolgere. Non possiamo pensare di lasciarle nelle stesse sedi e intanto continuare a costruire infrastrutture. Allargheremmo solo la fascia del disagio oltre i 100-120 km di cui parlavo.

La seconda ricetta è sempre legata a questa: io credo che qui bisogna essere decisi e affermare che l'unico grande obiettivo di questa città è la costruzione di un sistema di mobilità su ferro. Non parlo di metropolitane, che sono da evitare per il futuro, ma di tramvie, filovie, tutto quello che si costruisce nell'Europa civile dove si affronta il problema della vivibilità delle città, mentre noi stiamo ormai sprofondando nel degrado e nella speculazione. Credo dunque che abbiamo la necessità di riprendere in mano la questione della costruzione di un sistema su ferro reale.

Terza questione, immediatamente legata alle precedenti: se il sistema su ferro riguarda l'area metropolitana, all'interno del Raccordo Anulare bisogna che cambi la prospettiva della mobilità: non è possibile che continuiamo a utilizzare l'automobile anche per lo spostamento tra la casa e la scuola dei bambini. È necessario pensare a un cambio modale, legato per

esempio alla costituzione di parchi veri che colleghino le varie parti della città e che permettano alla popolazione una mobilità pedonale o ciclabile.

L'ultima e più pesante proposta: bisogna cancellare questo piano regolatore, altrimenti non ci sarà cambio di paradigma. C'è una proposta di legge popolare alla cui redazione ho partecipato che vuole impedire di costruire anche un solo metro cubo se non è legato alla rete su ferro. Credo che questo sia l'elemento che cambierà la città: non deve essere più possibile la costruzione di nessun quartiere nuovo se non ci sono le infrastrutture su ferro. Ciò significa in pratica il blocco del piano regolatore. Voglio aggiungere una postilla. Di fronte a questi ragionamenti che facciamo ormai da anni, inascoltati, si risponde sempre che non ci sono le risorse, non ci sono i soldi. Io dico a tutti che in 15 anni per la costruzione dell'Alta Velocità da Napoli a Milano sono stati spesi 51 miliardi di euro, che sono qualche cosa come tre miliardi di euro all'anno. Sono dati della Corte dei Conti. Allora questi tre miliardi di euro all'anno possono essere investiti nelle città, nel sistema urbano, che sta crollando in tutta Italia, purtroppo non solo a Roma, riportando questa città a livelli di civiltà e vivibilità.

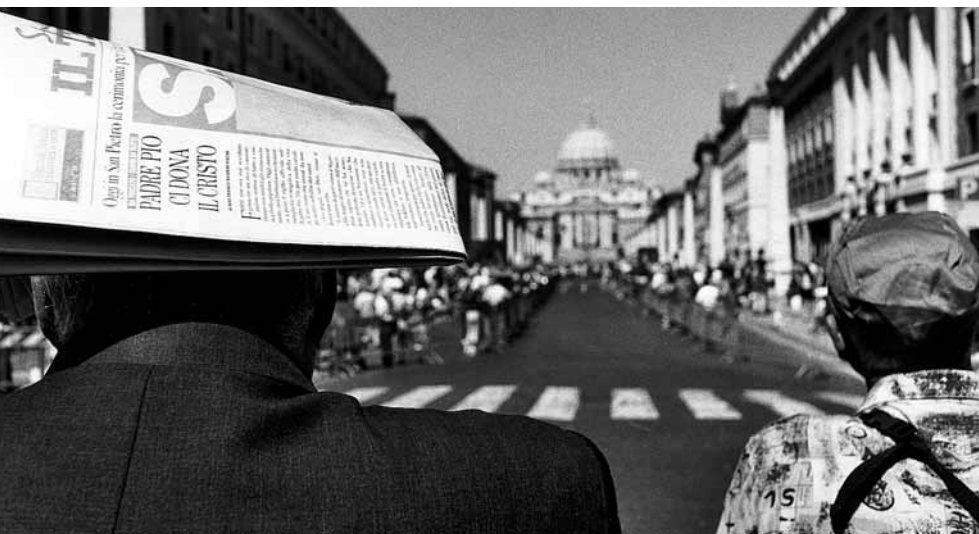


## [GIANNI BORGNA]

**I grandi progetti in periferia** - A circa metà del suo ultimo romanzo *Petrolio*, Pier Paolo Pasolini fa una grande profezia che riguarda la trasformazione delle borgate di Roma, e questa profezia la racconta descrivendo la passeggiata di una coppia di giovani che sta attraversando la via principale di Torpignattara; passeggiano – i due giovani – e guardano tutto ciò che hanno attorno. Pasolini scrive questo capitolo per dirci come quella via e quella zona fossero cambiati dal dopoguerra agli Anni Settanta, gli anni in cui Pasolini sta lavorando a quello che sarà il suo romanzo incompiuto, in quanto di lì a poco verrà ucciso.

Se noi oggi andassimo a via di Torpignattara, vedremmo un quartiere profondamente diverso. Come per Pasolini la Torpignattara degli Anni Settanta differiva moltissimo da quella degli Anni Cinquanta, così a noi la Torpignattara di oggi risulterebbe diversa da quella degli Anni Settanta. Cos'è successo nel frattempo? È successo che la città è cambiata profondamente. Roma oggi è una città multiculturale, multi-etnica, e tutto questo è avvenuto senza che noi ce ne accorgessimo. Perché Roma non è mai stata Parigi, New York, Londra e invece improvvisamente andando lì, vi accorgete di un mondo che neanche sospettate, perché oggi, in quella zona di Torpignattara abitano molti più africani, indiani, di quanti non siano i meridionali presenti a Roma.

Questo è un tratto molto importante da sottolineare, perché io credo che oggi uno dei problemi più grandi della città sia quello delle periferie, non delle periferie, come dicono gli urbanisti e i sociologi, "consolidate", cioè quelle periferie che erano borgate una volta e che poi via via le amministrazioni sono riuscite ad inglobare nella città, ma quelle periferie "borderline" oltre il raccordo dove nien-







## [LUCIANO CUPELLONI]

**Fare architettura nella città storica** - La mia riflessione si rivolge all'architettura, e in particolare al fare architettura nella città storica. Come studioso e architetto opero prevalentemente sul patrimonio architettonico, in particolare, sui contesti storici della prima città industriale.

E quindi per me le "Rome" – o meglio la città plurale di cui parliamo oggi – corrispondono, non soltanto alle molte sembianze dei suoi luoghi, ma le "molte Rome" sono quelle della stratificazione storica, che è complessità, senso, ma anche cruda stratigrafia fisica.

Per la particolare trama urbana e per le sue architetture, non solo nel perimetro delle Mura, Roma mette in scena la sua storia. Più di qualsiasi altra città al mondo, Roma è la storia. Tra campi, colli e fiumi – anche il paesaggio è storia – i villaggi divennero urbe nella grande ansa del Tevere. La città "greca", repubblicana e poi imperiale progressivamente distingue un centro monumentale, già allora plurale, e densi, affastellati, quartieri popolari. Un sistema ordinato e insieme caotico. Una successione di grandi disegni urbanistici, di distruzioni e straordinarie costruzioni, che ogni volta riorganizzano il sistema urbano.

E poi l'abbandono alla volta di Costantinopoli, la traduzione cristiana delle antiche vestigia, la strutturazione dei "monti" con centinaia di torri. Ed ancora, i palazzi rinascimentali che trasformano orti e vigne in giardini e ville. Ed infine gli assi sistini della "più grande Roma".

Tutto ciò – qui solo elencato – conduce la città ai giorni nostri. E sono giorni non meno violenti. Basti pensare alla cerchia dell'espansione di Roma Capitale, ai primi insediamenti industriali, al diradamento e agli sventramenti, alle borgate e ai "saldamenti".

La storia della città è quindi stratificazione, sostituzione, riorganizzazione. È un

te assomiglia alla Roma degli anni '40 e '50, ma che sono anche molto diverse dalla Roma del centro e dalla periferia consolidata.

Esiste oggi un problema di rapporti e di convivenza tra etnie e culture molto diverse e noi sappiamo che tutto questo deve essere affrontato e governato perché altrimenti potrebbero prodursi grosse lacerazioni, come spesso purtroppo avviene. Noi ci siamo forse illusi che a Roma tutto ciò avvenisse in modo più equilibrato rispetto a Parigi, dove le *banlieu* si muovono e, ad un certo punto, esplodono.

A Roma questo non è successo fin'ora se non attraverso casi episodici, atti singoli, ma può succedere perché gli immigrati, di seconda, di terza generazione, sono – come dicono i sociologi – quelli che vivono con maggior risentimento il rapporto con gli altri, con i "privilegiati", con i cittadini di serie A. Credo che questo ci debba indurre a pensare in grande anche in questa parte della città, anche in queste estreme periferie. In questi anni si sono realizzate delle grandi strutture, dei grandi spazi – penso all'Auditorium di Renzo Piano e ad altri spazi culturali che oggi sono centri pulsanti di vita culturale che riescono a richiamare

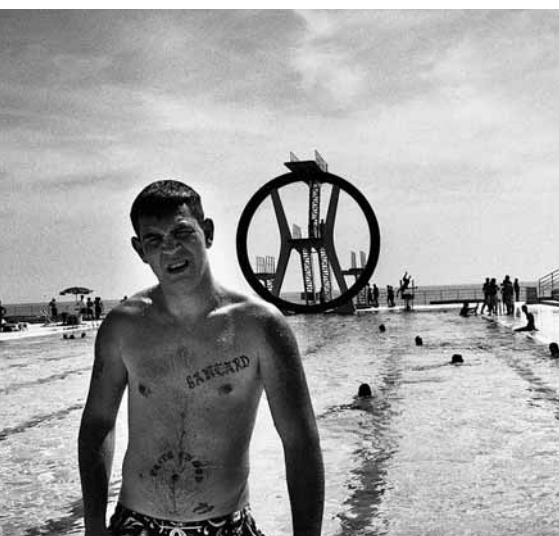
tanti giovani della città. Ma questo non può più avvenire solo nel centro storico, deve avvenire anche negli altri "centri" della città. Io non parlerei neanche più di centro e periferia; ormai la città, una città grande come Roma, è fatta di tanti centri e questi diversi centri devono avere tutti dei momenti di vita organizzata, di vita sociale, di vita culturale.

Così come si è fatto un grande auditorium, che ha peraltro trasformato una parte di Roma fino a non molti anni fa degradata, io credo che si debbano dotare di analoghe strutture aggregative questi nuovi centri ancora quasi privi di vita culturale rispetto al resto della città.

È vero che l'amministrazione comunale negli ultimi anni, anche in queste periferie, ha realizzato alcune grandi biblioteche che hanno assolto una importante funzione culturale, ma io credo che si debba fare di più.

Sarebbe molto bello se insieme a questi progetti, oltre a quelli già realizzati e a quelli pensati, l'amministrazione riuscisse a fare alcuni interventi di grande riqualificazione culturale e sociale in queste periferie "estreme". Questo non è solo un obiettivo culturale, ma un grande obiettivo sociale, perché il problema fondamentale che abbiamo di fronte è come negli anni che verranno riusciremo a creare un equilibrio ed una convivenza vera tra tutte le forze della città, tra i cittadini romani e quelli che vengono da fuori.

Questo è un fenomeno che può essere governato soltanto se si crea questa possibilità di dialogo e di incontro tra culture diverse. Questa è la ricchezza di tutte le grandi metropoli moderne. Io credo che gli urbanisti, gli architetti, le forze della cultura, e tutti i cittadini si debbano porre, negli anni a venire, questo grande traguardo.



processo continuo, un trend creativo, che implica e contiene la distruzione. Non avremmo straordinari monumenti, se altri altrettanto importanti non fossero stati abbattuti o trasformati. Questa è la "tradizione" della nostra città, la ragione dell'unicità e della qualità eccezionale, ma anche della sua modernità.

Ricordo ancora, dopo più di 20 anni, l'emozione provata nel percorrere lo scavo condotto da Frommel e Krautheimer nel cortile della Cancelleria.

Ricordo la scoperta della Basilica proto-cristiana di San Damaso al di sotto del livello medievale e del pavimento quattrocentesco della chiesa tagliata di netto dal Riario alla fine del 1400. Una costruzione importante, sezionata in orizzontale a non più di due metri dal suo calpestio ma ancora intatta, con i muri affrescati, l'altare, i pavimenti e le pietre sepolcrali. E sotto la Basilica, i resti delle grandi epidemie di peste, una tomba di epoca repubblicana e le strutture dell'Euripe... il tutto immerso nell'acqua. Senza alcuna enfasi... una vertigine sotterranea e trasparente.

Un altro caso di scuola che reca i segni della stratificazione. Questo non più di una settimana fa, in occasione dell'apertura straordinaria della cisterna delle Sette Sale. La cisterna è un capolavoro d'ingegneria al servizio delle Terme di Traiano. Terme come è noto edificate sopra la domus neroniana.

La Domus Aurea, a sua volta esito del grande incendio del 64.

E sulle volte della cisterna, di nuovo, una domus che riorganizza con grande ampiezza precedenti strutture utilitarie.

La moderna cultura della conservazione ha bandito la distruzione, limitato la sovrapposizione... e questo è stato spesso un bene... ma oggi sarebbe vietata l'opera di Carlo Fontana che traduce le magnifiche colonne corinzie del Tempio di Adriano in una fantastica facciata.

«La storia è nel luogo» – afferma Wim Wenders – volendo significare il valore

della memoria e nello stesso tempo la necessità dell'ascolto. Wenders di città se ne intende, ma quest'affermazione, valida in generale, acquista un significato particolare quando ci troviamo ad operare sul patrimonio architettonico.

Allora l'architetto diviene anch'esso "scopritore" di storie e di luoghi. E non per ragioni culturali o soltanto tecniche, ma per un preciso obiettivo: dare o restituire qualità alla città... e soprattutto qualità alla vita dell'uomo nella città.

L'unica via – a questo fine – è stabilire un rapporto profondo con la città stessa e con i suoi molti ambiti... comprendendone i valori ed i significati... per interpretare le complesse esigenze dei suoi abitanti. Un processo che è insieme conoscenza e interpretazione. E che per questa via – e per altre non sempre interamente decifrabili – perviene al progetto. Un processo che subito si riapre in opera, durante l'intera fase della costruzione.

Lì, da un rapporto intellettuale e tecnico con il luogo e con i manufatti, si passa al vivo della materia. E con la materia si scopre lo "spessore" della costruzione, che a Roma reca sempre i segni della stratificazione. E allora l'intuizione di nuove spazialità si completa, l'insieme delle tecniche si fa sistema, le geometrie e le dimensioni si raffrontano e tutto ciò non contraddice l'iniziale, presunta, completezza del progetto. In questi casi, inutilmente stabilita per legge.

Al contrario – a mio parere – questa è la condizione per il controllo e lo sviluppo costanti... tanto più se ci si è posti coscientemente il tema della stratificazione, ovvero di un fare contemporaneo che conserva e innova reciprocamente.

Tutto ciò può applicarsi al caso del mio lavoro, in particolare, al Mattatoio di Testaccio – è impossibile sintetizzare più di 10 anni di lavoro in 10 minuti – ma è certo che i miei progetti devono molto alla memoria del luogo e al suo ascolto. Anche qui, infatti, troviamo molte Rome, tutte sovrapposte.

Gli horrea del Porto fluviale, la topografia artificiale del Monte dei Cocci, le bonifiche antiche che riutilizzano le anfore per il trasporto delle derrate alimentari, una domus del II-III secolo al centro del Campo Boario, e poi finalmente, il Mattatoio di Ersoch con le sue enormi costruzioni e le molte successive modificazioni.

E poi, dopo il 1975, la dismissione, il degrado, le mille storie tipiche di un'area di margine, sebbene al centro della città.

Su questi strati che richiamano i nostri lucidi sovrapposti per disegnare... su queste architetture dette non a caso dell'archeologia industriale, i miei progetti declinano ogni volta una "storia" diversa. Si pongono come odierne stratificazioni della vicenda storica alla ricerca di un equilibrio coerente – non manualistico – tra conservazione e innovazione, tra restauro e nuova architettura, tra identità sedimentata e significati contemporanei. E quindi ogni volta la declinazione del progetto varia a ragione del caso specifico.

Si tratta di architetture legate al luogo, ma molto sensibili ai temi ed alle questioni dell'oggi. E quindi attente alla sostenibilità ambientale, lontane dalla globalizzazione ma tecnologicamente evolute sebbene non inutilmente high tech. Il tentativo è quello di realizzare ogni volta, ancora una delle molte Rome.





## [VEZIO DE LUCIA]

**Il re è nudo** - È la prima volta che partecipo a un'iniziativa organizzata dall'Ordine degli Architetti di Roma, al quale peraltro sono iscritto da tempo immemorabile. Non ho mai partecipato prima perché, con molta franchezza, non amo il tono sempre ufficiale delle manifestazioni che organizza l'Ordine, sempre allineato rispetto alle impostazioni dell'amministrazione comunale o del governo nazionale, a seconda delle circostanze. Per quanto mi riguarda ho accettato per due ragioni. Primo, per la grandissima cortesia. La cortesia secondo me è una forza dirompente per ottenere risultati. E poi perché, secondo me, la situazione dell'urbanistica di Roma è particolarmente grave. È gravissima: credo che sia il momento peggiore nella storia di questa città dopo il sacco di Roma degli anni Cinquanta e Sessanta. E allora vale la pena di sfruttare ogni circostanza per lanciare un allarme.

Avrete capito che sto parlando del piano regolatore di Roma. Il peggior piano che questa città abbia avuto dal tempo dell'Unità d'Italia. I difetti sono tantissimi, non c'è tempo adesso per analizzarli. Diciamo che i due peggiori sono da una parte l'assenza assoluta, e questo credo che interessi di più gli architetti, di un'idea di città. Non c'è assolutamente nessuna idea di città e viene quasi da rimpiangere il decrepito piano regolatore del '62 del quale tutto si poteva dire meno che non avesse una straordinaria, molto efficace, idea spettacolare del futuro della città. Ma il dato più grave del nuovo piano regolatore di Roma riguarda il suo sovradimensionamento.

Dico solo due cose, potrei parlarne a lungo: la prima è che si prevedono, senza nessuna giustificazione, ben 15 mila ettari di espansione nell'Agro Romano. In effetti l'Agro Romano è diventato terreno edificabile. Chi lo percorre vede

che al posto dei ciuffi di alberi, i pini che avevano impressionato i viaggiatori dei secoli e dei decenni passati, ci sono solo ciuffi di gru. L'altra cosa è che il contenimento nell'uso del suolo, che è diventato una politica perseguita in tutte le nazioni europee e in tutte le città più avvertite, a Roma è completamente ignorato. Io ho fatto il conto che se si fosse applicata la norma adottata da oltre dieci anni in Germania, su iniziativa di Angela Merkel quando era ministro dell'ambiente, quindi non una norma di matrice socialista, che vincola a determinati parametri rigorosi l'espansione, Roma non avrebbe potuto avere 15 mila ettari di espansione. Avrebbe potuto averne non più di 3.350. Cioè fra un quarto e un quinto di quello che è stato previsto dal nuovo piano.

Un altro dato che diventa di grandissima attualità dopo la sciagura di ieri a Messina è quello dell'abusivismo. Io non so quanti sanno che a Roma, dopo il condono del 2003, sono state registrate 85 mila domande, quasi la metà di quelle presentate in tutta la nazione. 85.000 domande di condono relative ai nove anni precedenti, quando sono stati sindaci prima Rutelli e poi Veltroni. 85.000 domande di condono significa che è assolutamente mancato il controllo del territorio. A Roma non c'è controllo del territorio. Se seguite le cronache dei giornali potete constatare l'atteggiamento, che io definirei eroico, dell'archeologa Rita Paris che si occupa dell'Appia Antica e che si batte da sola per tentare di ottenere qualche risultato nella repressione dell'abusivismo, ma quasi inutilmente perché prevalgono le sanatorie consentite dal Comune di Roma. Questo piano regolatore ha avuto un consenso unanime. Tutta la stampa di Roma, compreso "Il Manifesto", ha inneggiato al grandissimo risultato che si era ottenuto con l'approvazione di questo piano. Ma il consenso è durato poco. Il piano come sapete fu definitivamente

approvato all'inizio del 2008, prima che Veltroni andasse a occuparsi al tempo pieno del Partito Democratico. Dopo pochi giorni ci fu una splendida trasmissione di Report, curata da Milena Gabanelli e da Paolo Mondani, che ne ha smontato tutti gli artifici e ha raccontato tutto quanto c'era di malsano. Ma non finì lì, perché dopo pochi giorni vide la luce il libro di Paolo Berdini *La città in vendita* che lucidamente descrive tutti i disastri della città di Roma, dalle periferie alle operazioni dei "furbetti del quartiere", ve li ricordate, al numero sterminato di megastore che circondano ormai in tutte le direzioni la città, ai coatti dell'automobile che sono costretti da miserabili periferie a venire tutti i giorni in centro per lavorare.

Paolo Berdini è stato opportunamente invitato a questa iniziativa. Non è stato invitato però, Walter Tocci che fu vicesindaco al tempo in cui era sindaco Rutelli. Ebbene Tocci ha scritto, insieme a Italo Insolera e a Domitilla Morandi, un libro straordinario che fa finta di occuparsi di tram, il cui titolo è *Avanti c'è posto*. Perché è importante? Perché Tocci fornisce una serie di osservazioni e di dati numerici raccolti all'interno dell'amministrazione comunale. Ve ne leggo due frasi e concludo: «Roma è uno dei più grandi esempi di *sprawl* in Italia, e per certi versi anche in Europa. È paragonabile a quello dell'area milanese e a quello del Nord-Est, ma prende gli aspetti peggiori di entrambi: la forte gravitazione del primo e la bassa densità del secondo». Tocci aggiunge che molti dei quartieri realizzati o in corso di realizzazione, previsti dal piano regolatore, raggiungono una densità di tredici abitanti per ettaro. Chi sa appena qualcosa dell'argomento capisce che una così irrisoria densità nega ogni dignità di città a un insediamento di questo genere. Tocci afferma una cosa ancora più terribile, che in sostanza il piano regolatore del 2008 non ha fatto altro che riprendere alcune



## [PAOLO DESIDERI]

delle peggiori previsioni del piano del '62, e scrive: «Attuare oggi quelle previsioni urbanistiche è in un certo senso più grave che averle pianificate negli anni Sessanta».

Bene, credo che nessuno di noi avesse mai osato arrivare a queste durissime conclusioni. Dopo queste accuse hanno finalmente taciuto i progettisti e i consulenti del piano che avevano infestato il dibattito. Non c'era spazio che per loro in tutte le sedi di stampa, di televisione, ecc.. Parlavano soltanto loro, neutralizzando ogni altro intervento. Per fortuna adesso tacciono e secondo me Report, Berdini e Tocci hanno fatto un po' la figura del ragazzino della novella di Andersen che dice «Il re è nudo».

Chiudo tornando all'inizio. Perché l'Ordine degli Architetti non interviene autorevolmente su queste cose? Quello che è in discussione è gravissimo. Questa città viveva in un equilibrio prodigioso di storia e natura che ormai è perso. Ne sopravvivono soltanto scarsi brandelli che bisognerebbe difendere con le unghie e con i denti e attraverso la collaborazione di tutti. Io vorrei invitare appunto l'Ordine degli Architetti a occuparsi di queste cose, visto che il terreno ormai è abbastanza sgombro e libero. Non abbia paura l'Ordine degli Architetti.



### Progettare in una città enigmatica e sgangherata

- Per questa occasione ho provato a ripensare a tutti i progetti che ABDR ha realizzato per Roma, dalla costituzione dello studio fino ad oggi. Un numero davvero rilevante, cominciando dai progetti di quando eravamo ancora poco più che studenti. Riflessioni che si sono progressivamente depositate, andando ad aggiungere uno strato all'enorme quantità di strati che sono presenti in questa città. Ho cercato di capire se questi 25-30 progetti seguissero un filo comune, possedessero un linguaggio comune, spazialità trasversali in grado di dotarli di una cifra che potesse distinguerli dal resto dei prodotti ABDR.

Credo che in tutti i casi emerga con evidenza l'obbligo di mettere il progetto a confronto con questa quantità spaventosa che la storia ha incessantemente depositato sulla città. Ma anche con la consapevolezza che le condizioni di questa stratificazione nel caso di Roma producono quasi sempre una condizione che mi piace definire "enigmatica". Il confronto con il contesto è, insomma, un confronto paragonabile davvero a quello degli esercizi enigmistici. Independentemente che ci si trovi al centro o in periferia, siamo sempre di fronte a storie "interrotte", trascorsi frammentari, presenze prive di un senso compiuto. Siamo partiti dalla necessità di restituire attraverso il progetto un senso possibile al contesto. Un esercizio - questo tra contesto e progetto - che a ben vedere non trova necessariamente un significato nel rispetto della Storia con la S maiuscola; è un esercizio che è necessario fare a Roma non solo laddove i frammenti e i contesti sono frammenti e contesti nei quali il senso si è progressivamente dilavato ma era, una volta, presente, chiaro; basti pensare alle periferie, alla sgangheratezza degli strumenti con cui Roma è stata co-

struita, per capire che il progetto è necessariamente condannato a riscrivere un senso possibile.

La seconda riflessione che mi nasce riguardando tutto questo materiale, tutta questa progettualità, ha a che vedere col rapporto tra il moderno e il progetto a Roma. Che vuol dire fare un progetto "moderno" per Roma? Certamente non è una questione di linguaggi. Mi sono convinto, col tempo, che non sia nemmeno lo spazio la questione che fa la differenza tra il moderno e l'antico a Roma. La storia di Roma ha sempre prodotto delle spazialità estremamente moderne, la città è abituata ad una spazialità moderna, che è la modernità dell'eterogeneità. Allora non è nemmeno lo spazio che può fare la differenza e il problema del moderno diventa per Roma davvero, ancora una volta, enigmatico. Forse il punto è che Roma è incessantemente moderna se al moderno diamo l'accezione etimologica latina da *modo* cioè attuale, di questo momento. Quello di Roma è un moderno perdurante entro i limiti del tempo continuo. Allora essere moderni oggi a Roma significa inserirsi all'interno di questo processo complesso, un processo per gran parte non progettato, ma frutto degli eventi naturali, dei grandi crolli, delle grandi invasioni, delle grandi trasformazioni politiche. Un contesto in cui la parte fisica e quella non fisica, quella materiale e quella immateriale giocano ambedue un ruolo decisivo.

Rileggendoli *ex post* trovo nei miei lavori degli ultimi trent'anni una necessità di moderno che va oltre i limiti dei linguaggi e dello spazio, che muove all'interno di un procedere capace di mescolare insieme materiale ed immateriale, che è forse la chiave decisiva per comprendere la città e la sua condizione.



## [ENRICO GHEZZI]

**Buona visione** - Questo pallone, che vedo solo ora, mi fa pensare ad una mongolfiera... Ma in effetti Roma è una città che non vola. Una città molto sotterranea e spettrale. Dentro Roma si vola, ma la città è una serie di strati che in qualche modo esauriscono il mondo.

Io avevo pensato ad un titolo che è mi è subito parso legato alla forma di questi interventi, ovvero "Il passaggio della civiltà", ovviamente una mutazione da *Il disagio della civiltà*, un testo di Freud che ha detto tutto già un secolo fa. Dice tutto, appunto, dell'essere Roma una città di spettri. Spettrale soprattutto urbanisticamente e architettonicamente. Freud vede l'inconscio di una città, vede in sovrimpressionamento tutti gli strati sparsi e successivi nel tempo di Roma. Come se vedesse un gigantesco, ma trasparente, teatro di Marcello.

Io credo che quest'asia una terribile, ma esaltante, particolarità di Roma. Forse non c'è - o se c'è è seppellito chi sa dove - un luogo come Roma, dove la città e la civiltà sono passate e ripassate, a velocità diverse, e dove in qualche modo si tratta di costruire o ricostruire, o meglio "inventare", un modo di far godere di questa condizione, di questo ruolo-situazione della città.

Questo è un momento cruciale per farlo o per non farlo. Ci penseranno, per quello che riguarda gli uomini, le istituzioni, i gruppi, chi fa la guerriglia urbana o chi invece la teme e vi si oppone (la guerriglia urbana sempre degli spettri). Chi sta riproponendo col semplice emigrare-immigrare la situazione della Roma imperiale dove mille lingue e dialetti operavano contemporaneamente o chi invece crede di poter trovare quasi una (folle) precisione razziale dell'immagine di Roma da difendere.

Io credo che il Paese tutto, il Paese Italia, sia in via di venezizzazione (Venezia è così da un secolo almeno, preservata dal fatto che ci sono pochi abitanti e turisti

che passano, preservata e corrosa dall'acqua che la circonda). Il modello veneziano è il modello teorico dominante del Parco Italia. Si può parlare di mugellizzazione, che aveva visto benissimo Bertolucci in *Io ballo da sola*.

Credo che la situazione Roma sia invece quella del Circo Massimo. Un luogo che è già vuoto, che era quello del più grande spettacolo del mondo - chi dice mezzo milione, chi un milione di persone - che andavano a rivedere se stesse in occasione dei grandi o piccoli giochi. Io credo che questo vuoto sia il luogo mentale della città.

Forse è triste pensare a Roma come un vuoto da riempire. Ma credo sia triste anche aver perso tanti anni, danaro, energie nella disputa sulla forma (ogni forma è diversa e quindi si può scegliere e militare per l'una o per l'altra) dell'Ara Pacis, della Ri-Ara Pacis o dell'Ara Ri-Pacis mentre lì accanto c'è uno dei monumenti più enigmatici - e vuoti - di tutta Roma e di tutta Italia, ovvero l'ipotizzato Mausoleo di Augusto. Un altro vuoto-pieno impressionante.

Quando le persone che incontri fuori dal Paese-Italia ti chiedono "Dove vai" e tu rispondi "A Roma", ti abbracciano in modo convenzionale, da luogo comune. Perché dicono: "Che bello, a Roma ci sono stato" o "Ci sono stati i miei amici ed è un luogo dove non c'è questa fretta questa

ansia...". Ed è vero, è una cosa della quale ci lamentiamo moltissimo. Quando sono arrivato a Roma mi lamentavo perché ero abituato, in moto, a fare quattro-cinque cose in un giorno, a Roma un incontro riempiva una giornata.

E questa non è una riscoperta di una presunta scala umana, ma è la scoperta di essere obbligati allo spazio e che questa è una nostra scelta. La coscienza di non poter arrivare mai, come racconta Kafka in *Il paese più vicino*, è Roma. Roma è il paese più vicino al *Paese più vicino*.

Questo rallentarsi può essere una condanna, ci fa imbestialire, ma non è da lì che bisogna partire, sarebbe ridicolo, perché siamo già arrivati... Anzi forse è finito anche il tempo a disposizione e per ribadire la mia inconcludenza allora non concludo. Piuttosto ripeto che dovremmo prenderci cura (perché equivale a prenderci cura di noi stessi e dei prossimi) degli spettri che sono non IN Roma, ma che sono Roma. In qualche modo dentro ci siamo anche noi, quindi non è una pura fuga fantastica, credo che sia anzi l'unica soluzione politica, se ci importa della città, della *polise* della politica...

Buona visione del "Passaggio della civiltà" che possiamo guardare benissimo a Roma, ma possiamo anche esserne guardati... come al Circo Massimo.

Buona visione.





## [FRANCESCO GHIO]

**Roma, un diagramma spezzato** - Il canotto si è materializzato quasi d'improvviso in questi ultimi giorni. 405 milioni di debiti, grande preoccupazione di Alessandro Profumo, cancellati in un colpo con 17 mila metri quadrati di pannelli fotovoltaici e con tanto altro ancora. Rosella in conferenza stampa non ha potuto trattenere le lacrime. In effetti sembra un sogno: 55mila posti a sedere, 46 metri di altezza, 26 mesi per vederlo costruito e utilizzabile. Sono i miracoli del lavoro in tre turni che tanto piace al nostro presidente del consiglio. E poi 650mila metri cubi di nuovi complessi edilizi dalle parti della grande discarica di Malagrotta, di Massimina, 800mila metri cubi di centro commerciale, insomma 130 ettari da edificare per risanare le casse della società.

Già, la mia società, o meglio quella che è proprietaria del marchio della squadra del cuore. Da architetto e da tifoso mi brillano gli occhi. Mi viene quasi voglia di telefonare a Rosella e darle qualche dritta. Ma vi rendete conto? Poter andare domenica allo stadio Franco Sensi. Lasciare moglie e figlia a fare shopping nel centro commerciale Paulo Roberto Falcao. Darsi appuntamento a Piazza Pruzzo. E magari fare pure un pensierino sul grande investimento: comprare un appartamento nelle Palazzine Totti. Magari l'ultimo piano con salone d'angolo che guarda verso Massimina e verso il tramonto. L'appartamento "Ilary" con doppia vasca idromassaggio panoramica.

Certo Rosella a Lotito je fa un baffo. 600 ettari! 600 ettari! Una città neanche troppo piccola. Sapete quelle belle aree verdi che si incontrano uscendo da Roma verso nord? Tutte di proprietà del suocero Mezzaroma? Dove arrivano lo Stadio delle Aquile, i mega impianti sportivi, il Museo della Lazio, un centro commerciale, un albergo a quattro stelle e poi, sulla collina,

ecco ancora case e villette. Chilometri di case e villette. L'area è vincolata, è a rischio esondazione, ma non importa. Gira per il Parlamento un decreto legge che prevede poteri speciali per il sindaco in deroga alla pianificazione urbanistica.

E lo Stadio Olimpico, il mega scempio perpetrato per i Mondiali '90 distruggendo l'immagine del più bell'impianto paesaggistico-monumentale-sportivo italiano? Costoso e ingestibile verrà abbandonato, assieme al Coni, al suo destino e lasciato decadere in un lento disfacimento. Bel paradosso. In un'area urbana centrale e strategica, mentre si lucidano gli ultimi bulloni del Maxxi di Zazà, e si prepara la grande kermesse dell'inaugurazione, due stadi vengono abbandonati definitivamente al loro destino. E per non lasciare nulla al caso, dall'altra parte della città, polverizzato il vecchio velodromo, se ne ricostruisce uno finto che contiene un po' di tutto. Magari sarebbe stato meglio farlo lì uno dei nuovi stadi, ma forse non è un affare.

Roma è come sempre una città in forte movimento e come sempre è un casino. Sembrava che stessero per decollare una serie di grandi progetti urbani e veniamo, per esempio, a sapere che la Pietralata di Franco Purini verrà sostituita con un piastrone simil-E42, sono i giovani ragazzi dell'EUR che se ne occupano adesso, ed è di dubbio gusto. Forse sarebbe il momento per affrontare il tema della demolizione e ricostruzione dei grandi com-

plessi pubblici e privati, ma tutto tace. Roma continua ad essere una città nella quale manca una chiara strategia urbana, manca una politica coerente e coordinata per la realizzazione delle opere pubbliche, è l'unica in Europa nella quale non siano mai stati realizzati parchi urbani significativi, è una città dove manca una politica pubblica. I nuovi quartieri vengono realizzati solo da imprenditori privati con criteri progettuali ed estetici più che discutibili. Il simbolo potrebbe essere il quartiere Caltagirone, quello appena finito tra Vitinia e Casal Bernocchi.

Roma propone un'incredibile successione di quartieri a densità variabile, cresciuti come monadi nei grandi spazi dell'Agro Romano, che circonda e al tempo stesso è parte della città. Un grande territorio, connotato da una forma urbana che rende ogni classificazione sommaria e incompleta. Un territorio nel quale brandelli di campagna compaiono all'improvviso lungo una via consolare, ai margini di un quartiere popolare o lungo una ferrovia.

Possedere, ritrovare, interpretare e costruire un'immagine di questo territorio è certamente più difficile di quanto non sarebbe per un tratto di paesaggio collinare toscano o per un tratto di pianura lombarda. È un territorio difficilmente traducibile in immagini precise e immediate, difficilmente organizzabile in categorie della memoria. Un territorio discutibile, un diagramma spezzato...





## [NATALIE GRENON]

**Fermare Roma** - Secondo me bisogna avere il coraggio di guardare Roma così com'è. Roma è unica al mondo, è la città per eccellenza. Con la sua stratificazione continua, che emerge in tutto il centro, e non avendo subito le grandi trasformazioni delle città europee nell'800, ha una personalità, un'identità che nel suo DNA sicuramente è archeologica. Io vedo che negli ultimi anni si ripresenta sempre il conflitto fra quella che sarebbe la modernità, la tecnologia, e questa identità molto forte di Roma. Secondo me bisogna avere il coraggio di dire che Roma è diversa dalle altre città, è unica, e che se dobbiamo fare degli interventi non per questo dobbiamo cercare di fare come gli altri. Milano ha la metropolitana? Allora facciamo la metropolitana a Roma e sfondiamo tutto. Io sono contro l'accanimento della modernità. La modernità va interpretata; è necessario inventare una modernità a misura di Roma. Roma è una città che a mio avviso potrebbe essere l'emblema di quel movimento che è nato in Italia, partito come *Slow Food*, poi diventato anche *Slow City*, che è molto interessante, perché ha finalmente considerato il tempo come elemento della qualità di vita. Questa idea si adatta perfettamente a Roma, perché c'è una città dove bisogna bloccare il tempo è proprio questa. Allora perché non ne teniamo conto? Perché non diciamo: Roma si ferma. C'è la zona archeologica? Smontiamo Via dell'Impero, riapriamo la zona archeologica, ma senza farci passare sopra i mezzi di trasporto, il trenino, eccetera. Blocchiamo tutto e che diventi il centro archeologico più importante di Roma. Il Tevere che è stato incassato negli argini, purtroppo ha perso completamente il rapporto con la città. Allora affrontiamo il problema. Il progetto che è stato fatto all'Ara Pacis è stato un po' un'occasione persa, perché abbiamo di nuovo cementificato e aumentato ancora il distacco rispetto

al Tevere. Non è che si tratta di solo di fare una terrazza sul fiume: si devono fare interventi più sottili, scendere di livello, approfittare del Tevere come sistema di comunicazione. Ci sono esperienze molto interessanti in Europa, come quella di Sète, dove hanno utilizzato tutti i canali come sistema di parcheggio. Oppure guardiamo all'Olanda dove stanno allargando tutti i marciapiedi per diminuire il traffico in automobile. Perché questo è l'altro tema. Io leggo ogni giorno, a secondo dalle campagne elettorali, che si faranno nuovi parcheggi. Il problema a Roma non è fare i parcheggi, ma *non* farli. Nel centro non vanno portate le macchine, vanno inventati altri sistemi di comunicazione specifici per questa città che deve diventare una città "slow". E questo *slow* deve espandersi verso l'esterno, dove c'è una schizofrenia totale. Fuori dalle mura abbiamo qualcosa che non appartiene per niente al DNA di Roma. Ed è un tema che si affronta scopiacciando un po' tutto, dai quartieri popolari francesi, ai grattaciellini (-ini -ini) che stanno nascendo all'Eur, con una strappo che non appartiene a Roma. Penso invece che sarebbe importante fare delle operazioni di "ricucitura", riavvicinando i nuovi quartieri al centro ripartendo dal concetto di città europea. Questo è un tema importante: ricucire, ridare opportunità di città e di quartiere a tutte le zone periferiche di Roma. Ricapitolando: primo, avere il coraggio di fare qualche cosa su misura per Roma, riconoscere la peculiarità del luogo. Io mi sono innamorata di Roma e non ho paura di dire che è la città più bella del mondo. Secondo, l'idea di *Slow City* che sta nascendo in varie città italiane. Sarebbe importante che Roma desse veramente un segnale in questa direzione, perché essendo la capitale ritengo abbia anche delle responsabilità morali e filosofiche. Penso che si possa valorizzare la specificità di Roma e viverla molto bene, affrontandola con coraggio e senza aver paura di dichiararla.



## [MASSIMO ILARDI]

**Torni la politica** - Io credo che uno dei problemi più gravi da risolvere nei prossimi anni, sia il deficit di azione politica, di teoria politica e di governo di questa città. Sono ormai circa trent'anni che a Roma la politica non governa più. Il primato del mercato, le sue regole, governano questa città. Questo ha provocato delle conseguenze; qui ne posso elencare solo alcune, forse le più gravi. Sul piano urbanistico il deficit di politica ha consentito uno sviluppo periferico abnorme, centrato tutto sui grossi centri commerciali, sugli *outlet*, che diventano i punti centrali di riferimento, di espansione della città.

Troviamo a ridosso del raccordo anulare e oltre, un'espansione legale, ma al tempo stesso spontanea. Legale perché è in regola con la legge, spontanea perché controllata solo dalle regole del mercato. Quindi un'espansione non controllata e comunque non diretta dall'azione politica.

Sul piano sociale il deficit di politica ha avuto delle conseguenze ancora più gravi. Cadute le ideologie, caduti i grandi valori che una volta disegnavano e organizzavano la società secondo ceti, gruppi, classi, che la organizzavano politicamente, la società si è letteralmente frantumata, divisa, segmentata. Non abbiamo più un sociale, il sociale si è disgregato in gruppi, in lobby, in minoranze, etniche, religiose.

Qui sarebbe complicato riassumere il discorso, ma si tratta comunque di fazioni, non tenute più insieme da nessuna azione politica, da nessun valore, da nessuna ideologia. Il territorio perciò, oltre che aggredito dall'azione tutta individuale del consumo, viene aggredito anche da queste minoranze-fazioni. Il territorio si è così trasformato da bene comune, come una volta veniva inteso, in un coacervo di particolarismi, individualismi, in continua e perpetua lotta fra di loro.

Queste due sono le conseguenze più macroscopiche di quello che è avvenuto in questi anni e reclamano, secondo me, una nuova stagione della politica che rimetta in circolo strumenti di controllo del territorio.

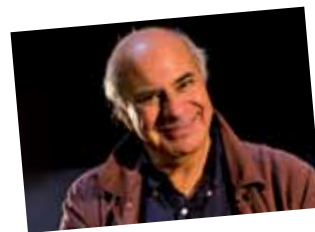
Certo c'è da dire che non tutto è conseguenza diretta di questo deficit di politica. È evidente, ad esempio, che le culture giovanili nate negli anni Settanta, dopo i movimenti di quegli anni, hanno in parte contribuito a questa frantumazione sociale. Perché i due obiettivi che si ponevano erano una cultura del presente, che non avesse più il futuro come elemento centrale e fondamentale della vita, e una domanda di libertà sconosciuta alle generazioni precedenti.

Una domanda di libertà schiacciata sul presente che non aveva nulla, e che non ha nulla, a che fare con la giustizia, la solidarietà, la fratellanza e via dicendo. Ma che è pura libertà di movimento sul territorio, che non prevede confini, non prevede controlli, non prevede ostacoli all'attraversamento del territorio stesso.

Queste due richieste, la domanda di libertà e di soddisfacimento al presente hanno in parte contribuito alla frantumazione di cui parlavo. Ciò non toglie però che la po-

litica avrebbe dovuto confrontarsi con questo tipo di domande, senza rinunciare, lasciando il campo libero alle forze economiche che riescono ad entrare meglio in sintonia con questo tipo di domande.

L'altra questione che volevo qui appena accennare è che sia per mancanza di strumenti, ma anche direi per invecchiamento degli antichi strumenti, la politica non cura più, in senso letterale, i ceti sociali, i gruppi sociali, e questo porta a un moltiplicarsi delle paure da una parte e degli strumenti di controllo dall'altra. Il mercato, non ha a disposizione valori da mettere in campo, né riesce a dividere la società, come faceva la politica, in amici e nemici, riuscendo a controllare i due campi all'interno di questa suddivisione. Il mercato può controllare il territorio solo con due strumenti: militarizzandolo, cioè con le televisioni, con le guardie armate, oppure, a livello urbanistico, creando delle *enclave*. La città di Roma si sta espandendo per *enclave*, perché le *enclave* costituiscono dei piccoli territori dove la situazione si può controllare meglio. Di fronte a tutto questo, nei prossimi anni si deve assolutamente trovare il modo perché la politica in qualche modo ritorni in campo.



## [GIACOMO MARRAMAIO]

### Roma torni ad essere una global city

È difficile fare oggi un discorso su quello che Roma rappresenta nel contesto di un mondo globalizzato. Roma ha una grande storia, è una città pluristratificata, ma paradossalmente non è ancora quella che viene chiamata una *global city*. È divenuta globale nel senso della composizione culturale della città, è una città che dopo tanti secoli è tornata ad essere abitata da migranti che provengono dalle parti più diverse del mondo.

La Casa dell'Architettura si trova in un quartiere dove è più facile incontrare cinesi, indiani, pachistani, arabi, che non italiani o romani. Ma le strutture di Roma, e probabilmente anche la sua mentalità, non le possiamo ancora considerare adeguate alle sfide di una società multiculturale, o come io preferisco dire, *interculturale*, una realtà sempre più segnata dall'incontro tra storie e narrativa diverse, modi di concepire l'individuo e la comunità, gli amori e gli affetti a volte lontani tra loro. E dove l'incontro determina inevitabilmente anche delle frizioni e dei conflitti, frizioni e conflitti che non possiamo assolutamente rimuovere. Io penso che Roma ha bisogno di due cose sostanzialmente. Parlo da filosofo, ma da filosofo che ha una consuetudine di confronto con architetti e urbanisti, perché ritiene da sempre che la filosofia sia una "architettura della città". Diceva Aristotele nella *Politica* che il filosofo politico è un architetto della città, è colui che aiuta a tenere insieme le diverse componenti della città all'interno di un disegno. Prima cosa: Roma ha bisogno di un progetto, per tornare ad essere una città globale. Roma è stata una città globale straordinaria nell'epoca antica, nella tarda epoca repubblicana e nell'epoca imperiale. Per fare questo Roma non deve fare altro che rilanciare la propria idea di convivenza che è legata all'idea di *civitas*







## [LUCA MONTUORI]

L'idea di *civitas* è un'idea molto diversa dall'idea della *polis* greca – la tanto decantata *polis* greca – che era una comunità di persone etnicamente omogenee che rifiutava gli stranieri.

La *civitas* romana non è neanche lo stato-nazione, che fa la sua comparsa nella modernità. È un grande spazio giuridico e politico suscettibile di accogliere in sé – dicevano i romani – una pluralità di *nationes*, di *gentes*, di confessioni religiose, di gruppi culturali che però si dovevano ritrovare all'interno della medesima legge, del medesimo sistema di regole.

Ma un sistema estremamente accogliente, capace di garantire uno spazio di universalità che consentisse all'apostolo Paolo di dire: "civis romanum sum".

Io sono cittadino romano anche se, per esempio, mi riconosco nell'appartenenza alla fede in Cristo. Credo che questo modello della *civitas* sia il modello più adeguato a fronteggiare le sfide globali che l'Occidente abbia inventato nel corso della sua storia.

Seconda cosa, che non riguarda tanto Roma, ma il problema della politica in generale. Oltre alla ripresa di un "progetto", del progetto di una città globale

dentro lo spazio della *civitas* ritrovata, credo occorra farla finita con l'idea che la politica sia un puro sistema di regole, una sorta di proceduralità disincantata, inserita all'interno della logica dello scambio. Io, con altri filosofi, sono stato, a partire dalla fine degli anni Settanta, critico delle ideologie e sostenitore convinto del "disincanto" della politica.

Oggi insistere sul tasto del disincanto significa portare acqua al mulino dell'esistente, farne un'apologia. La parola d'ordine dovrebbe essere – per architetti e urbanisti, come per uomini e donne che si dedicano alla politica, per filosofe e per filosofi – "reincantare la politica", restituire la politica alle forme di vita, renderla un orizzonte di senso simbolico in grado di mobilitare le passioni, di entrare nel vivo dell'esistenza individuale e collettiva, orientandone l'agire.

Occorre uscire fuori dall'epoca delle passioni tristi, quell'epoca in cui, come i giovani sanno, non si vede una prospettiva di apertura verso il futuro. *Reincantare la politica e riaprire al futuro* mi sembrano oggi le parole d'ordine, anche per Roma, ma per una Roma dentro il mondo multilaterale e globalizzato.

**Un hardware per Roma** - Nell'ultimo anno Roma vive in uno strano clima di sospensione e di attesa, tra un Piano Regolatore nato già per buona parte realizzato e un'incognita sulla visione futura, di cosa vogliamo che la città sia.

In quanto architetti non dobbiamo e non possiamo commettere l'errore di guardare la città come campo di forze semplificato.

La città è sottoposta a domande contraddittorie che non possono essere risolte in una soluzione unitaria ma debbono essere assunte quali parti di un sistema complesso da affrontare da diversi punti di vista, dobbiamo essere in grado di recuperare un valore politico dell'architettura come strumento che collabora a costruire una visione della città futura. Non una soluzione o tante soluzioni ma una strategia rispetto alla quale collocare proposte o interventi.

Mi perdonerete se nel mio intervento cercherò di sintetizzare cose note provenienti da campi limitrofi ma che sono necessari a una visione complessa che ci permetta poi di tornare all'architettura. Quale è stata la strategia adottata dagli amministratori negli ultimi 15 anni per collocare Roma nel quadro politico delle città europee e nel mondo? Cosa è stato fatto o quale "insieme di attività coerenti" basate su una visione condivisa del futuro e su un elevato grado di coordinamento strutturale e procedurale, da quando i Sindaci hanno ricevuto nuovi poteri politici e decisionali per il governo delle città?

Per collocarsi in un quadro di equilibri quantomeno europeo, le strategie possono essere di tipo *economico* come è stato per la riconversione di città industriali come è stato per Bilbao, Valencia, o per molte città inglesi.

Strategie di tipo *politico* cioè di miglioramento del ruolo della città in un conte-



sto di relazioni internazionali quale guida di reti. Sono città come Parigi, Madrid, Berlino che sviluppano tessuti sociali in grado di ideare e gestire scenari innovativi, di orientamento politico.

Strategie di tipo *sociale* che hanno tra i loro obiettivi anche quello di ridefinire il significato di cittadinanza, che si inverte nella costruzione di eventi collegati a iniziative di tipo solidale quali ad esempio la creazione di Forum per la pace, la partecipazione a network di città che lavorano alla costruzione di politiche di pace: il summit dei Nobel per la Pace, le collaborazioni con i paesi e le città africane. Roma in questo quadro ha tentato di sviluppare una politica "debole" in cui lo sviluppo urbano doveva crescere insieme alla coesione sociale, allo sviluppo di un tessuto di solidarietà.

Roma infatti a differenza di città ex industriali non è luogo di conflitto sociale, di scontro. L'unico tema di scontro sociale rimane marginalmente quello dell'emergenza abitativa, e proprio sui primi sentori di conflitto sociale (il problema della sicurezza legata all'immigrazione) Roma ha perso ogni capacità politica.

È l'anno della creatività e secondo alcuni Roma sarebbe la città creativa per eccellenza in Italia. Altri la collocano tra le ultime città nel Mondo in cui un *talento* vorrebbe trasferirsi. Si confrontano statistiche, spesso si confondono, o strumentalmente si mescolano le motivazioni, il tema della creatività è utilizzato come indice di gradimento per stilare classifiche, indirizzare sviluppo.

Esiste però un grande equivoco nell'immagine che si sta diffondendo della "città creativa" (e ancor peggio di cosa significhi *creativo*): il pensiero classico che vede la città come infrastruttura necessaria per la produzione economica viene invertito in favore di un modello urbano dove lo sviluppo è legato invece al "consumo", all'evento.

È evidente che da un'economia basata sulla produzione di beni materiali siamo

passati a una basata sulla produzione di beni immateriali. Il problema è cercare di capire in che modo questi beni debbano essere prodotti.

Vorrei fare un esempio banale che però ci riporta al tema della strategia debole di cui ho parlato sopra: è più facile far suonare una rockstar al Colosseo piuttosto che creare un tessuto di sale prova o piccoli teatri in periferia che permettano ai talenti locali di emergere. Nel giorno del "concertone" tutti vengono a Roma, tutti vogliono venire perché dà l'idea di una città viva, e creativa. Impossibile pensare a una politica il cui orizzonte temporale travalichi il mandato di chi amministra: meglio l'immediatezza dell'evento. E alla fine anche i grandi progetti sono eredità di Amministrazioni passate o di politiche di scala nazionale. Dall'Hardware al Software. Impossibile reggere alla crisi.

Il problema deve essere allora visto da un diverso punto di vista che coincide, guarda caso, proprio con l'interrogarsi intorno a ciò che vuol dire costruire un vero tessuto di coesione sociale e di solidarietà, costruire un campo di rapporti continui e organici, in grado di far maturare il talento, non (solo) di attrarlo.

Accanto al software, necessario, al consumo legato all'attrazione di finanziamenti specifici per gli eventi, bisogna essere in grado di costruire le condizioni perché si sviluppino un hardware di luoghi, condizioni, contesti in cui possano nascere e svilupparsi diversi modi di vivere la città, luoghi in cui possano svilupparsi "forme di narrazione innovative", luoghi in cui sia possibile costruire linguaggi, intersecare percorsi, far interagire intelligenze, vivere, abitare senza emergenza, essere cittadini.



## [RENATO NICOLINI]

**Gli stadi, la Roma di Petroselli e la Philadelphia di Louis Khan** - Mio padre faceva il pugile dilettante. Io no e quindi sul "ring" mi trovo a disagio. Contro chi combattere? Contro gli stadi della Roma e contro gli stadi della Lazio? Contro la distruzione dell'Agro Romano? Contro questa assoluta indifferenza per il fatto che una volta Roma aveva la "campagna romana", e anche per questo era conosciuta nel mondo? Eh sì! Un diretto alla Lazio, e uno anche alla Roma, con grande dispiacere. Ma questa idea di costruire una città grande come Amalfi nella campagna romana per la Lazio, e gigantesca quasi allo stesso modo, un po' più contenuta, per la Roma (e io sono romanista), è l'ultima cosa che ci voleva per uccidere questa città. *Rome*, nome plurale di città: un tempo era un nome singolare e si chiamava Urbs. Può tornare Roma ad essere come era ai tempi in cui si chiamava Urbs duemila anni fa, il paradigma di un'idea di città? Potrebbe anche essere. Questo, ad esempio lo credeva Luigi Petroselli, sindaco di Roma morto proprio il 7 ottobre del 1981, ventotto anni fa. Oggi un barista di un caffè a Largo Argentina mi ha detto: "signor Petroselli...", perché col tempo il suo assessore, l'estate romana, il grande sindaco sono diventati una persona sola. È rimasto solo l'effimero, il peggio, insomma. E Petroselli ci credeva, nel senso che aveva pensato che al centro di questa grande città non ci dovesse essere il traffico! Petroselli pensava come Louis Khan. Louis Khan fece un grande progetto per Philadelphia che prevedeva di togliere il traffico dalla città. Fu cacciato e così costretto a diventare il grande architetto che era. Aveva ragione però Khan. Il traffico nelle grandi città non ci può essere. Le grandi città vivono se continuano ad essere luoghi dove ci si sposta a piedi, per questo ci sono le metropolitane, il trasporto pubblico... tutte cose che Petro-

selli aveva risuscitato e che oggi ci siamo dimenticati impantanati nel metrò C. Per andare dal Colosseo a San Pietro. Sciocca vanità di Rutelli e Tocci che scontiamo ancora oggi. Riprendere sì la costruzione delle metropolitane, ma capire che una città come Roma funziona se fa appello alla ragione che la rende ancora oggi affascinante. Una città "meravigliosa", diceva nel 1861 Edmond About, dove è bello smarrirsi... si trovava all'improvviso girando tra il Campidoglio e il Foro Romano di fronte alla Basilica di Massenzio. Questo oggi non lo possiamo più fare perché Mussolini ha sventrato, ha creato questa via brutta, brutta! che ai suoi tempi piacque anche a Le Corbusier che la percorse in macchina scoperta e ne scrisse bene... E però questa grande idea di mettere al centro di Roma la città storica, la sua cultura e suoi monumenti è stata dimenticata. Siamo di fronte alla parodia di questa idea. Che resta valida. Forse non occorre nominare il Commissario, ma avere qualche idea. E di idee ce ne sono state tante. Forse basterebbe riesaminarle. L'idea del concorso per l'area di bordo dei Fori Imperiali, ad esempio. Soprattutto comprendere che se Roma è una città così ricca di storia bisogna fare come l'archeologo che fa uno scavo, mettere in evidenza i vari strati. Roma dei filosofi, dei letterati, dei pittori, la Roma del Cinquecento, la Roma Moderna. Roma è un serbatoio inesauribile. Siamo vicini al 2011. Facciamo come abbiamo fatto nel 1911: diamo sedi alle Accademie dei grandi paesi emergenti, l'Accademia Cinese, l'Accademia Indiana, l'Accademia Brasiliana. Diamoglieli dove? Nei palazzi del centro storico. Si pensava qualche anno fa di liberare i ministeri... facciamolo, affidiamo questi spazi ai grandi paesi emergenti, facciamoli diventare i centri culturali di una ripresa e di un rilancio di Roma nel mondo, puntando sul fatto che oggi la più grande ricchezza è la produzione di beni e servizi immateriali. Non si vive soltanto di ristoranti, pizzerie, bar e ricordi-

ni. Si può fare in modo che a Roma si venga per acquistare e per godere della cultura e della scienza. Questo naturalmente contrasta con l'idea demenziale dei due stadi. C'è un problema: la città va cambiata. Ma se c'è riuscito Haussmann nel 1870 con Napoleone III ci può riuscire un nuovo Haussmann anche con Berlusconi ed Alemanno. Perché il problema è di affrontare le cose difficili. Haussmann non ha infatti costruito la nuova Parigi fuori di Parigi, ma l'ha costruita prendendo come base la Parigi che esisteva. Io non parlo del centro storico, ma penso all'Appia, alla Tuscolana, alla Prenestina, a queste squallide vie che usurpano il nome delle strade consolari romane. E lì non è possibile forse mettere in moto un meccanismo per cui si demolisce? Pensate a Monte Mario a Vigna Clara, a quei quartieri dove anche la palazzina diventa una specie di incubo e non è più il tipo edilizio inventato da Piacentini e perfezionato da Luigi Moretti. Proviamoci, cominciamo a dire che se si vuole fare un nuovo stadio lo si faccia demolendo una parte di città e ricostruendola. Cominciamo a porci il problema del fatto che non si può, nello spazio della città di Roma, metterci tutto quanto e aggiungerci qualche cosa di nuovo. E trattiamo meglio, diamo un significato, alle grandi architetture di cui Roma è ricca, anche del Novecento.

È una vergogna che la Casa della Scherma di Luigi Moretti, nel centenario di Luigi Moretti, sia ancora nelle condizioni in cui era, e sempre seguirà ad essere.

Un dramma e un disastro che il Foro Italico sia gestito nel modo in cui viene gestito. Ho ancora negli occhi l'orrenda sceneggiata dei mondiali di nuoto.

Cerchiamo di capire che quando si ha di fronte una città così ricca di contraddizioni, ma anche così ricca di messaggi, la cosa migliore è quella di valorizzare la qualità.

La città vive quando vivono i suoi cittadini e io immagino una Roma che non sia popolata soltanto di turisti frettolosi ma sia popolata di nuovo da visitatori consapevoli. C'era un tempo meraviglioso, non troppo lontano, negli anni Cinquanta, in cui a Roma veniva Orson Welles per prepararsi a girare l'Otello, riuniva tutti i suoi amici in una grande villa a Frascati, si beveva e si mangiava... O pensate alla Roma che tanti viaggiatori degli anni Sessanta e Settanta ricordano. Perché non possiamo tornare ad essere una città di qualità? Questo è il vero problema.

Una città di qualità dice no! alla distruzione dell'Agro Romano, dice no! ad operazioni senza senso che vogliono trasformarla in una città dominata dai "tifosi", che esiste soltanto la domenica prima della partita.





## [MARIO PERNIOLA]

### Per una nuova politica culturale romana

I due momenti storici in cui la civiltà romana è portatrice di un modo di pensare che ha validità universale sono la Roma antica e il cattolicesimo. Il significato di Roma nella storia del mondo è inseparabile da questi due grandi fenomeni culturali millenari di portata planetaria.

Nella seconda metà del Novecento si è sviluppata, per opera di storici, filosofi, antropologi, pensatori e poeti, per lo più stranieri, una profonda revisione del significato della romanità antica e del cattolicesimo. Essa ha messo in evidenza un messaggio cosmopolitico, che consiste in un pensiero e di un metodo estremamente fini e talmente generali da poter essere applicati a qualsiasi situazione e a qualsiasi contesto. Ciò che lo caratterizza è un *esprit de finesse*, un'attenzione estremamente vigile ai contesti specifici, una sensibilità raffinata nei confronti dell'indeterminato, del differente, del molteplice. Eppure sembra che a Roma ben pochi si siano accorti di queste nuove ricerche che ci consentono di vedere con altri occhi il nostro passato e di coglierne l'enorme importanza per il presente e il futuro dell'umanità. Infatti, tuttora si frappongono grandi ostacoli ad una nuova politica culturale del patrimonio romano. Questo continua ad essere gestito secondo le due ottiche opposte, ma complementari, del tecnicismo erudito e della contemplazione spettacolare, senza che nessuno più nutra l'ambizione di considerare Roma come messaggera di civiltà e di progresso. Perché? Quali sono questi ostacoli che sembrano insormontabili? Per quanto riguarda la Roma antica, sono il giacobinismo e il fascismo. Per quanto riguarda il cattolicesimo, sono l'anticlericalismo e il clericalismo.

Come è noto tanto la Rivoluzione francese quanto il fascismo hanno riattualizzato la classicità in modo strumentale e

falsificante. Sicché occorre innanzitutto liberarsi di queste due pesanti ipoteche. La mentalità che sta alla base delle istituzioni, del comportamento, della vita quotidiana degli antichi romani non è affatto dominata dalla affermazione oltranzistica di punti di vista astratti e ideologici: tutt'al contrario, ciò che caratterizza la religione, il diritto, l'azione pratica dell'antica Roma è una visione pragmatica e flessibile dei rapporti tra gli individui e le differenti culture.

Quanto al cattolicesimo post-rinascimentale e barocco, il primo ostacolo è rappresentato dall'anticlericalismo, che considera tutta la cultura cattolica come oscurantismo e superstizione. Essa invece contiene una dignità di pensiero, una profondità di prospettive, un significato spirituale che va al di là di un'ottica meramente confessionale. Ma un ostacolo non minore è rappresentato dal clericalismo, che si considera come l'unico interprete autorizzato a parlare del proprio patrimonio storico: il cattolicesimo non può essere identificato con l'autorappresentazione della Chiesa cattolica. Ormai in varie parti del mondo esiste un cattolicesimo culturale, che è autonomo rispetto alla camicia di forza che il clero vuole imporgli.



## [MASSIMO PICA CIAMARRA]

### Roma 2020

A. Il concentrarsi di forze diverse, capaci di esprimere obiettivi, visioni, futuri contrapposti, è la forza e la sostanza di una città. È invece negativo che una città dia risposte puntuali a singole domande: credendo di risolvere problemi in realtà crea problema più grossi e complessi di quelli apparentemente soddisfatti. Occorre allora anticipazione, rispondere a domande inesprese. Molte città strumentalmente – il che è decisamente meno banale del darsi un PRG – delineano una visione, si danno un obiettivo temporale: Zurigo 2025, Parigi 2030, Helsinki 2050. Candidandosi ad ospitare le Olimpiadi, oggi Roma può porsi l'obiettivo del 2020, sapendo che se il trasformarsi risponde a esigenze, a nuovi stili di vita, questi a loro volta cambiano per effetto dei nuovi assetti spaziali. Non importa chi viene prima, come nella storia dell'uovo e della gallina.

B. "Città" è parola che non si declina, è singolare e plurale allo stesso tempo: presuppone identità e molteplicità simultanee. Più forte è l'identità di una città, più elevata la sua capacità di accogliere diversità. Roma è città per antonomasia: ha il più vasto territorio comunale, la sua provincia è la più popolata, lo status di "città capitale" le dà poteri che le consentono di dilatare ulteriormente i suoi confini. L'assetto tendenziale è sotto i nostri occhi. Oggi cresce in assenza di una visione. Cosa sarà nel 2020 e cosa invece può essere Roma nel 2020?

C. Come dare senso e forma al nuovo status di Città-capitale? Come dare contenuti all'ambizione di emergere come città dell'innovazione? Come materializzare pratiche esemplari in termini ambientali o ecologici?

1. Agire sulla mobilità, rivoluzionare la politica dei trasporti, sperimentare sistemi almeno paragonabili a quelli che si



## [FRANCO PURINI]

### Grandi narrazioni per una Roma più grande

Vi voglio proporre alcune brevissime riflessioni su Roma. Innanzitutto vorrei dire una cosa che, apparentemente, non c'entra niente con l'architettura. Dobbiamo registrare che da qualche anno si è esaurita quella narrazione su Roma che ha trovato decenni or sono la voce di Pasolini come il più grande interprete della nostra città. Dalla morte di Pasolini, dal 1975, dobbiamo constatare che, nonostante cisiano moltissimi scrittori di grande qualità, autori di testi davvero suggestivi, manca però una voce che entri in profondità nei tessuti molteplici di questa nostra città e ce la restituisca con un senso umano del trasformarsi delle cose. Una narrazione in cui il futuro si incardini nel passato in una visione però profondamente venata e attraversata dalle contraddizioni dell'esistenza. Trovo che *Una vita violenta* sia un romanzo straordinariamente progettuale. E lo dico senza virgolette. Nel senso che mette in scena una umanità e una città che sono concordi nel muoversi verso un futuro migliore. C'è questa idea che l'essere umano possa migliorare la propria condizione, possa aspirare ad una situazione di felicità – attraverso il dolore, la sofferenza, gli ostacoli, gli incidenti, la casualità. Ecco questo afflato non ci proviene più, a noi architetti, dalla letteratura, ma la stessa cosa la potremmo dire per il cinema. Anche il cinema ha messo da tempo ormai di rappresentare la nostra città in questa chiave. Una chiave realistica, ma anche capace di diventare spinta idealizzante, utopia concreta. La prima cosa che volevo dire, dunque, è che occorrerebbe che la letteratura, il cinema, le arti figurative – che sono grandi realtà anche della Roma di oggi – trovassero una nuova forza nel parlare in termini semplici e unitari di questa città. Perché ciò che è difficile è tener conto della molteplicità sapendola trasformare però in qualcosa di unitario.

conducono altrove, agendo nella maggiore concentrazione mondiale di preesistenze significative; intrecciando la cultura del contesto; riducendo il consumo di suolo; cogliendo l'alta densità come spinta verso nuovi valori, maggiore socialità ed intensità di rapporti.

2. Qui si programmano e realizzano complessi edilizi enormi, orribili per le obsolete pratiche utilizzate. L'impegno di eliminare a breve ogni ricorso ad energie non rinnovabili è stato assunto per prima dalla Svezia nel 2006. Ora lo può assumere Roma grazie al suo nuovo status. Puntare alla sostenibilità significa applicare pannelli solari o cellule fotovoltaiche, non può ridursi a realizzare edifici "sostenibili". Occorre un'azione strutturale, ad esempio come quella che si sta attuando per Masdar City, ma qui, in una grande concentrazione di preesistenze e di storia. Qui si può fare di più e meglio, sottraendo ad esempio all'arbitrio dei privati quanto l'attuale PRG oggi consente.

3. Ripensare centralità e barriere, se occorre sconvolgerle, soprattutto eliminando barriere fisiche quando rafforzano barriere psicologiche. Ad esempio per le Olimpiadi del 2020, riprendendo temi più volte discussi, ma dando loro l'urgenza di frammenti di un'unica strategia:

- dare vera forza unificante al Tevere: un ragionamento di grande scala che sostituisca il modello ottocentesco attuale, concretizzi una visione contemporanea all'interno della città, annulli le viabilità lungotevere e materializzi un corridoio ecologico;

- dare forza al parco archeologico nel cuore della città: demolire via dei Fori Imperiali è ora possibile anche grazie alla linea C della metropolitana e ad azioni innovative sulla mobilità urbana.

Al privilegio dello status di "città-capitale" devono corrispondere trasformazioni esemplari. Lo si può fare concentrando azioni ed interessi.

Questa carenza che sento si associa ad un'altra mancanza, questa volta di natura architettonico-urbanistica, l'essere Roma una città autoreferenziale. Io ne ho vissuto il passaggio da piccola a grande città e da grande città a metropoli. Ma questa metropoli è rimasta dentro se stessa, non ha voluto fino adesso aprirsi alla sua regione. Penso che il prossimo atto dovrebbe vedere l'abbraccio di Roma alla sua regione; Roma dovrebbe diventare veramente una città-regione laziale aprendosi al dialogo e incorporando una serie di realtà con le quali scambia quotidianamente flussi di informazioni, di persone, di merci, di cultura che però non fanno parte integrante a tutt'oggi della sua realtà, così come Roma non fa parte integrante di queste realtà urbane. Penso a Civitavecchia, Latina, allo sterminato mondo pontino, penso a Terracina, a Frosinone, penso alla porta che si dischiude a sud del Lazio, dove si spalanca l'abisso descritto da Saviano. Ecco, ho come l'impressione che Roma sia troppo ritirata in se stessa pur avendo potenzialità enormi. La città dovrebbe occuparsi di alcune questioni semplicissime, come per esempio riappropriarsi della natura creando un vero sistema di parchi naturali regionali, per altro già esistenti, dando loro una visibilità nuova ed un significato diverso di natura territoriale, anche attraverso una rete infrastrutturale moderna che li sappia veramente mettere in relazione. Quando parlo dei Monti Lepini, ad un posto magico come Norma, come Ninfa, a paesi così ben conservati con la loro suggestione medievale. Essi sono tuttavia remoti, sono altra cosa rispetto alla nostra città. Invece dovrebbero essere unità nuova che si avvale di queste diversità per crescere. Quindi, per prima cosa, penserei ad un grande ridisegno della natura laziale servita da una rete di infrastrutture moderne. Successivamente un grande piano di ricostruzione del patrimonio edilizio. L'edilizia moderna, quella degli ultimi settanta, ottanta anni versa in condizioni precarie; non è stata costruita bene e biso-



## [LORENZO ROMITO]

gna demolirla e ricostruirla. Con un grande disegno che parta dalla periferia romana, in cui ci sono quartieri – ciascuno dei quali ospiterebbe gli stessi abitanti di Bologna – dove pregevoli architetture sono nascoste da edifici di bassissima qualità, obsoleta anche fisicamente, che non conviene più tenere in piedi con una sorta di accanimento terapeutico. Sarebbe meglio buttarla giù e ricostruire introducendo, così come necessario, le ragioni della sostenibilità, andando incontro alle nuove esigenze del costruire e reinventando una periferia che sia vivibile. Ci sono una serie di misure che si possono prendere entrando dentro queste tematiche, cito ad esempio l'entusiasmo, durato pochissimo da parte degli architetti, in merito alle 18 centralità. In realtà queste centralità sono le occasioni che noi abbiamo oggi a Roma per continuare questo sviluppo metropolitano, questo ciclo che vede Roma crescere su se stessa come metropoli. Vedo questo interesse attenuarsi e questo è un errore, perché spesso la cultura romana tende a dare per scontate le cose, mentre le cose non sono mai scontate finché veramente non sono state portate a termine. Non basta adagiarsi sulla decisione presa di localizzare queste 18 centralità, ma bisogna costruirle una per una, confrontarle, attivare un sistema di gerarchie che stabiliscano il ruolo che esse hanno nella compagine metropolitana e curare che le architetture abbiano un significato.

Un altro tema importantissimo è il recupero e la reinvenzione delle aree dismesse che finora è avvenuta con logiche speculative senza l'innescio di una ricerca di qualità architettonica. Sono molti ormai gli episodi che denunciano questa sorta di arresto di immaginazione.

Insomma, dobbiamo, per concludere, riassumerci la responsabilità di essere attori protagonisti di questa riscrittura di Roma attraverso una sua nuova narrazione che tenga conto della sua composizione multiculturale e dell'avvenuta frammentazione della città.

**Le piazze dell'Oltrecittà** - La città è praticamente morta. E parlarne è molto difficile. Quello che sta emergendo è una realtà nuova, ancora incomprensibile, che mi piace chiamare l'*Oltrecittà*. Il prodotto di un'esplosione, che ha ridotto in frantumi la città, cancellando lo spazio pubblico, l'economia, le relazioni sociali e politiche. Roma, storicamente, ha vissuto anche di rendita. Oggi questa città è divisa tra chi è sfruttato e chi sfrutta. Allo scambio, all'informazione, alla comunicazione si è sostituito un meccanismo antico, la propaganda: non c'è più notizia di quello che realmente succede in città. Non ci sono più strumenti per guardare, conoscere, valutare i processi di trasformazione che si stanno compiendo dopo questa "esplosione" della città. E questo è molto grave. La crisi va di pari passo con una spettacolarizzazione dei fenomeni di informazione e con quella dei luoghi, a partire dalla città storica, che appunto non è più città, da sempre luogo di teatro, ma in cui le masse popolari avevano un ruolo, mentre oggi ha per pubblico solo il turista. Dov'è la cittadinanza? Chi abita ancora la città? La gente si è mossa, è migrata a onde, verso l'esterno, allontanandosi dal centro in ragione della disponibilità economica. Quello che forse non c'è sempre stato a Roma, ma che si sta cercando di imporre come terzo paradigma, al fianco dello spettacolo (*vs* informazione) e della speculazione (*vs* economia), è la sicurezza, che sta sostituendo la politica. Un medicinale contro l'ansia e la paura di ritrovarsi soli. Perché tutto tende verso l'individualizzazione a scapito del sociale. Tutte queste realtà abitative, destinate a famiglie mononucleari, disperse su un territorio immenso e costrette a muoversi, per ore e ore, con i propri mezzi privati (in assenza di mezzi pubblici). Tutto questo disegna geografie nuove, *enclave*. Il modello è un po' il campo nomadi, il luogo del-

l'esclusione per eccellenza, ma che funziona con gli stessi meccanismi delle Olgiate, luoghi videosorvegliati privi di ogni possibilità di relazione, per esempio, con il tessuto agricolo che li accoglie, e che ormai vive l'attesa della lottizzazione successiva. La città non c'è. La politica non vuole più trovare risposte; deve solo sostenere un sistema economico che è un sistema speculativo, e lo fa grazie ad un sistema spettacolare che distribuisce menzogne, falsità, sogni per vendere una realtà che non esiste. Questo *gap* tra virtualità e realtà sta diventando molto preoccupante. Noi siamo spaventati. E lo spavento ci fa ricadere in questo circolo vizioso.

Credo sia importante che ognuno oggi si assuma le proprie responsabilità. Che ognuno riparta comprendendo quali sono i falsi sogni, che vivere sul disagio degli altri fa male a se stessi, che passare la giornata davanti alla televisione pensando che questo sia esistere è folle. È importante che sia la gente ad aprire quel cancello dietro al quale si è reclusa, che in genere poi sono due, tre, quattro... Per conoscere i propri vicini, il mondo che li circonda. Io credo che in fondo quello che accomuna questa realtà territoriale indefinita siano proprio gli spazi interstiziali tra le diverse *enclave*, quegli spazi di incuria, abbandono – dimenticati dalla speculazione e dall'amministrazione – di cui ci si potrebbe riappropriare come di un "terreno comune". Per capirlo bisogna partire dalla coscienza individuale, per farlo e ottenere un risultato occorre dividerla con gli altri. C'è bisogno di ricreare un senso di appartenenza, una comunità. Quasi ciascuno vive in un posto diverso da quello dove è nato. Questi nuovi quartieri isolati devono imparare a conoscersi, anche se c'è il rischio che si costituiscano in *enclave* tribali. C'è bisogno di autonomia, di autorganizzazione, di autorappresentazione, perché molti sono gli invisibili, gli zingari, gli stranieri, i poveri. Molte e bellissime sono le storie di quelli che oggi abitano questa città. Storie che potreb-



## [LIVIO SACCHI]

bero dare una ricchezza enorme alla narrazione di questa metropoli. E invece restano storie mute, di persone che non hanno diritto di parola, che non hanno accesso ai media. Credo che riconoscere la diversità sia un passo propedeutico alla costruzione di questo nuovo terreno comune da inventare. La piazza oggi non esiste più. Quale sarà la piazza dell'Oltre-città? Ormai è rotto anche il confine tra città e campagna, quindi forse le pratiche di cittadinanza che vanno immaginate non sono solo pratiche urbane ma riguardano anche il riuso della terra, la riscoperta delle pratiche di sussistenza. Noi non sappiamo più costruire le nostre case, non sappiamo da dove vengono i nostri cibi. Credo che praticare la critica senza praticare una forma nuova di vivere sia ormai insufficiente, sia retaggio di un modo arcaico di fare politica. Lo spazio va vissuto, il rapporto con gli altri costruito, con l'obiettivo di migliorare ciascuno la propria qualità della vita.



**L'appeal di Roma** - Roma è una città che ha mille pregi. È il motivo per cui siamo qui e viviamo qui con piacere. Ha delle qualità assolute, per esempio il clima. Ma anche qualità che sono, a mio giudizio, a doppio taglio. Per esempio l'eredità storica, che come tutte le grandi eredità è qualcosa di molto ingombrante. Roma, credo, sia un po' sopraffatta dall'eccesso di storia che la pervade e questo le rende anche difficile avere un rapporto sereno con la contemporaneità, come hanno invece la gran parte delle città europee, per non parlare delle città americane o asiatiche. Roma ha anche una serie di veri e propri *handicap*. Primo fra tutti la mobilità; il problema della mobilità incide molto negativamente sulla vita della città. Incide ad esempio sul mercato immobiliare. I prezzi a Roma sono alti in maniera proibitiva nelle aree centrali proprio perché è difficile abitare lontano. Nelle città dove invece non è penalizzante abitare in aree periferiche o semiperiferiche il mercato immobiliare si scioglie. C'è poi il problema dell'isolamento. Roma è una città sostanzialmente isolata dal punto di vista geografico. Da Roma bisogna prendere l'aereo. Roma non è Milano, non è al centro della grande area centroeuropea che connette Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Francoforte... Ma Roma soffre anche di un isolamento di tipo "linguistico". Siamo un paese abbastanza grande per essere linguisticamente autonomo, dove tutto viene tradotto, come avviene in Francia o in Germania, però ci è difficile comunicare con gli altri e questo ci isola. Per gli architetti è meno grave, perché comunicano disegnando e riescono meglio di altre categorie ad esportarsi culturalmente e professionalmente.

Mi pare che però il vero problema di Roma sia la mancanza di una vera *leadership* a livello nazionale. Roma è la capitale di

un grande stato europeo, però diversamente da Parigi o da Londra non raccoglie in sé i valori urbani, metropolitani, del paese. L'Italia è una nazione fatta di mille piccole capitali; e poi ha una sorta di seconda capitale: Milano. In qualche modo Milano, mi dispiace dirlo, costituisce un problema per Roma. Molte aziende straniere preferiscono insediarsi a Milano piuttosto che a Roma. In Giappone, ad esempio, pensano che per il design, la moda e forse anche l'architettura bisogna andare a Milano. In America è molto pubblicizzata la cucina dell'Italia settentrionale, per motivi misteriosi, perché non mi pare migliore di quella dell'Italia centrale o meridionale. Insomma, Milano mi sembra rubi molti spazi a Roma. Forse in Spagna troviamo qualcosa di simile con il dualismo Madrid - Barcellona. O nella stessa Germania, dove accanto a Berlino ci sono altre grandi capitali, come Monaco, Amburgo o Francoforte.

C'è poi non ultimo il problema di Roma città turistica. Certo il turismo è una parte importante di Roma e rilancia la sua immagine nel mondo. Ma credo che Roma dovrebbe interrogarsi sulla qualità del turismo che accoglie. Un turismo in gran parte religioso, ma comunque sempre frettoloso. Si viene a Roma per mettere la bandierina, ma poi non ci si ritorna, come Il Cairo o Atene. Mentre ci sono città d'Europa dove verrebbe voglia di tornare tutti gli anni. Roma non è riuscita ad entrare ancora in questo segmento privilegiato del turismo, senza dubbio più qualificato culturalmente. E su questo dovremmo interrogarci.

E veniamo alla questione della capacità di attrazione di Roma. Certamente Roma cresce, ma è un riferimento solo per l'Italia centro-meridionale. Fa fatica a mantenere la sua capacità attrattiva a livello internazionale. Pur avendo delle grosse carte da giocare. La presenza di un doppio, triplo (se consideriamo quello della FAO legato alla Nazioni Unite),

corpo diplomatico, e la presenza di una elevatissima concentrazione di Accademie culturali straniere, che fa sì che a Roma ci sia un numero molto grande di creativi, musicisti, letterati. Come mai le università romane, e le facoltà che operano nel settore creativo a Roma, non riescono invece ad attrarre studenti da tutto il mondo come dovrebbero? Credo che in generale Roma dovrebbe lavorare sulle sue capacità di attrazione al livello più alto, al livello creativo, culturale. Abbiamo bisogno di una immigrazione molto qualificata che possa fecondare, innovare, modificare la città in cui viviamo.

Ci sono poi le potenzialità inesprese. Roma, nonostante il suo splendido clima, ha un litorale pressoché inutilizzato e noto solo ai romani, che potrebbe decollare in maniera molto interessante. Lo stesso dicasi per la prossimità con le montagne, che potrebbero fare di Roma la porta di accesso di un turismo verde, ecologico, invernale e sciistico, interessante.

Altra questione: il rapporto con l'Arte. Roma è diventata negli ultimi anni piuttosto sensibile nei confronti dell'arte contemporanea. Sono stato da poco a visitare i cantieri del Macro e quelli del MAXXI. Credo che siano due musei che

hanno tutte le carte in regola per diventare dei forti attrattori culturali. Mi sembra strano, a questo punto, che una città come Roma, con le gallerie che ha, con i musei che ha, e sta per avere, tutto sommato perda qualche colpo a livello di politiche artistiche e di politiche culturali. Rispetto a Torino, a Venezia, e perfino alla dissesatissima città di Napoli, mi pare che Roma compia delle scelte spesso un po' troppo timide.

E veniamo all'architettura. L'architettura è molto cresciuta negli ultimi anni. Ottimi architetti italiani, ottimi architetti romani, e alcuni ottimi architetti stranieri, hanno lasciato un segno interessante e lasceranno segni interessanti nei prossimi anni. Io credo che tutte queste operazioni, al di là della loro discutibilità (penso al dibattito sull'Ara Pacis, e alla sua difficile "digeribilità" all'interno di un tessuto delicato come quello del centro storico), non possono che far bene alla città, attivando una grande qualità architettonica generale che può diventare veicolo di rinascita e di crescita urbana. Vorrei, concludendo, fare proprio un appello al senso civico dei romani tutti, cittadini e *city users*, che si rimbocchino tutti le maniche e provino insieme a lavorare per migliorare la città, tuttavia bellissima, in cui viviamo.



## [GUENDALINA SALIMEI]

**La Roma disotto** - Parlare di Roma, di questa città a cui siamo tutti affezionatissimi, è difficile. Io vorrei raccontarvi una serie di suggestioni che fanno parte di una ricerca realizzata l'anno scorso per la Biennale di Venezia e che mi sembrava avviasse un percorso interessante di ragionamenti da fare sulla città. Questa ricerca partiva dall'idea di fare interagire la città con elementi "viral". Il gioco era quello di inserire degli elementi di contrasto, che noi abbiamo chiamato virus, all'interno del tessuto urbano per fare interagire delle parti di città provocando situazioni nuove. Questa operazione ha fatto scaturire una serie di ragionamenti che poi hanno visto protagonista una parte che Roma non scopre mai, la città sotterranea. Il nostro virus si è inserito proprio all'interno della città ipogea, facendo rivivere questo incredibile insieme di luoghi, ninfei catacombe, mitrei, cave, reti tecnologiche, bunker che nessuno ha mai scoperto se non in maniera episodica. L'idea era quella di mettere a reagire questo patrimonio sotterraneo con alcune parti della città esistente a quota zero, lavorando in tal modo su un tema a noi romani molto caro, il tema della sezione. In questo senso abbiamo fatto delle sperimentazioni, ad esempio nella zona di piazza Venezia, nel centro dei Fori, dove la città è ricca di strati e di opportunità. Qui abbiamo pensato alcuni percorsi in grado di interagire con le linee metropolitane e con il Vittoriano. Il Vittoriano è oggi uno spazio assolutamente inutilizzato nel quale è stato inserito un ascensore che potrebbe si far vedere la città dall'alto, ma anche scendere negli "inferi", nella parte sotterranea, offrendo un altro inedito itinerario. Analoghe suggestioni le abbiamo ritrovate all'Eur, un quartiere che ha cave e bunker. La nuova opportunità che si offriva era quella di vagare nella "Città di Dioniso", la città del labirinto, in cui ci si perde perché costituita di







## [DON ROBERTO SARDELLI]

spazi non immediatamente riconoscibili. Spazi nascosti che possono diventare nuove piazze, luoghi pubblici e di intrattenimento, che, pensati con opportuni elementi di risalita, potrebbero regalarci quasi un'altra città. Roma ha, al riguardo, una fortissima potenzialità mai utilizzata; ci fa un po' sorridere che città come Parigi, Amsterdam, Rotterdam, che non hanno un patrimonio archeologico e storico paragonabile al nostro, abbiano tentato di vivere la città anche al di sotto della quota zero. Abbiamo inoltre immaginato che la possibile scoperta di spazi sotterranei avrebbe potuto avere un ruolo importante nella logica di una città sostenibile; utilizzando lo "spessore" della città si eviterebbe di costruire spazi fuori.

Un altro esperimento è stato quello di immaginare i grandi centri commerciali, costruiti in tutte le città del mondo, e a Roma lungo il raccordo anulare, alla stregua di grandi scatoloni ipogei, ricoprendoli di elementi verdi o giardini. In questo modo anche quello che non è già "sotto" può trasformarsi in uno spazio sotterraneo.

Questa è la visione di Roma che mi piaceva raccontare, una Roma immaginata con occhi nuovi, che scopre spazi mai conosciuti, che si rapporta alla forza degli strati che la compongono, ma in una visione contemporanea e nuova.



**Ripensare il decentramento e le politiche dell'incontro** - Io credo che ci siano due problemi che bisogna affrontare adesso a Roma. Uno a lungo termine e uno più immediato, a breve termine.

Il problema a lungo termine è un problema generale: il decentramento amministrativo a Roma è fallito così come è stato pensato. È stato pensato come hanno creduto di poter dividere l'Africa i colonizzatori quando sono andati via: hanno tracciato triangoli, quadrati, trapezi, senza tenere conto della differenza delle culture, della diversità etnica, delle diversità religiose. Hanno tracciato delle linee rette e sono andati via, e hanno lasciato l'Africa nel modo che sappiamo. Anche a Roma il decentramento è stato fatto in modo tale da non tener conto che in questa città coabitavano diversità di carattere culturale enormi, per cui il Quartiere Monti non era il Quartiere Centocelle, Centocelle non era il Quadraro, ecc.. Ora questo tipo di decentramento municipale è fallito, anche perché è stato semplicemente un decentramento cartaceo.

Ora bisogna ripensare il decentramento a Roma. È urgente che si ripensi sulla base dei quartieri, un po' riagganciandosi alla tradizione romana che era formata di molti quartieri. Testaccio era Testaccio, il Quadraro era il Quadraro, Centocelle era Centocelle.

E allora nell'ambito dei municipi vanno rifondati i quartieri, in modo che Roma diventi una federazione di quartieri.

E ogni quartiere deve cercare di essere autosufficiente nei servizi, nei movimenti, nelle offerte, nel commercio, in modo che si creino delle unità piccole, governabili quindi. Io prevedo, ad esempio, che nel Municipio VI possano nascere sei o sette quartieri, auto-governati, e questo potrebbe dare inizio a un decentramento visto in un altro modo, do-

ve le differenze culturali che ci sono nella città vengono valorizzate e quindi possono essere conosciute più facilmente e rese più governabili.

Un secondo problema che oggi deve essere affrontato a Roma è quello dei migranti. Ormai Roma sta diventando pian piano, dopo altre città europee, una città di transito e di permanenza di migranti che vengono da diverse parti del mondo. Ora come si risponde a questa presenza? Si risponde con la tradizionale politica integrazionista, che è quella prevalente in Occidente. Queste politiche integrazioniste, come le politiche basate su un multiculturalismo accentuato, esasperato, sono fallimentari, perché non possono alla lunga evitare il giudizio di xenofobia e di razzismo.

Allora queste due politiche, che là dove sono state attuate da alcuni anni già mostrano i loro limiti, vanno sostituite da un nuovo atteggiamento: la politica dell'incontro delle diversità.

Se noi ci poniamo il problema non di integrare o di isolare nel multiculturalismo, per cui ciascuno è chiuso nel suo bozzolo, e sostituiamo queste due politiche fallimentari con la politica dell'incontro delle diversità, da qui scaturisce una situazione completamente diversa. Nella quale le diversità possono convivere e non vivere separate, oppure annullarsi per vivere in un'altra identità.

Ora Roma si trova davanti a questo crocevia, come tante altre città, come lo stesso Stato Italiano.

La venuta a Roma di queste diversità ci obbliga a ripensare le cose. Se non ripensiamo le politiche attuative per i migranti, noi prepariamo una città che si frammenta sempre di più, e nelle periferie in modo particolare.



## [GIUSEPPE STRAPPA]

**La città a pezzi** - Mi sembra, prima di tutto, importante sottolineare come l'apertura di questa nostra festa dell'architettura sia iniziata invitando non un'archistar, come qualcuno si aspettava, ma un architetto appartato e fuori moda come Paolo Soleri che ricerca ancora un'alternativa alla spettacolarizzazione del nostro mestiere e, a novant'anni, ci ha trasmesso, con pacatezza, alcune tra le cose più interessanti, originali, e lucide che io abbia sentito in questi ultimi tempi. Credo che questa scelta possa essere di buon auspicio perché la nostra iniziativa trovi una propria strada originale tra le tante kermesse di architettura che ormai proliferano un po' dovunque.

*Roma città plurale.* a me sembra che il titolo di questo forum dia adito a diverse interpretazioni, qualcuna fuorviante. Suggestisce, ad esempio, l'idea di un organismo urbano del quale noi cogliamo aspetti diversi e particolari, un organismo fondamentalmente unitario, secondo un'interpretazione che si potrebbe inserire nel grande flusso della tradizione romana della città frammentata, ma unita da una forma generale comune e condivisa. Un'interpretazione che rimanda alle metafore paradossali del tardo antico: Roma come casa che contiene molte città, dove l'immagine organica dell'abitazione esprimeva la visione della forma capace di contenere e, insieme, dare senso al molteplice, alle singole parti divise. Ma anche quella della metropoli contemporanea, che si vorrebbe incomprensibile e che, tuttavia, in fondo, mantiene una propria organicità strutturale, se solo si volesse leggerla, dove le schegge e i brandelli delle lacerazioni sono uniti dallo scheletro delle grandi infrastrutture, dalle arterie e dalle vene del sistema di percorsi che fanno intuire come il multiforme ed il complesso siano il portato di una nuova unità fluida e instabile, che non riusciamo ancora a definire. Ecco, a me sembra che la Roma

attuale non sia nulla di tutto questo, che sia, più che una città plurale, un insieme diviso di città. Forse questa specificità ha origine, almeno in parte, nel piano regolatore del '62 che ha previsto, soprattutto nell'espansione ad est, una città destinata a crescere attraverso insediamenti autonomi, separati da aree verdi, ma riferiti alla struttura unificante del Sistema Direzionale Orientale. Noi abbiamo ereditato le rovine di questo piano, siamo orfani di un'idea di modernità che non si è tradotta in forma. Lo SDO non è mai stato nemmeno iniziato, il verde è diventato i prati di pasoliniana desolazione che conosciamo, aree d'edilizia abusiva, di discariche, smorzi, sfasciarrozze. I quartieri d'edilizia economica hanno elaborato nel tempo proprie forme di autonoma sopravvivenza, a volte anche decorosa, ma estranee alla vita di una città distante e matrigna. "Vado a Roma" dicono i giovani dei quartieri periferici per dire che vanno al centro, dove c'è tutto quello che manca dove abitano: i servizi, i negozi, il divertimento. Nonostante tutto, sebbene su quello che sto dicendo siano state innescate infinite polemiche, oggi assistiamo ad un'espansione che prosegue ancora, nei fatti, quella stessa linea disennata, senza nemmeno l'illusione che il fiume di cemento che si sta riversando nelle periferie possa avere qualcosa a che fare, almeno, con la città proposta dal movimento moderno quasi un secolo fa e che aveva ispirato un piano già ritardatario nel '62.

Un'espansione che obbedisce, ancora una volta, alla regola di insediamenti autonomi ma, nei fatti, non autosufficienti, che non formano la metropoli contemporanea, ma nemmeno la continuità della città ereditata, separati gli uni dagli altri, come tante isole che si vanno ormai saldando senza che nessun sistema organizzatore, tra tante polarità rimaste nei piani e sulla carta, le possa realmente integrare. Il problema è di ottica, di prospettive: sembra che non sia possibile pensare che per rovine o frammenti. È il trionfo del con-

tingente e del casuale, della trattativa tra politica e promoter sui piani e sui progetti. Le proposte di questi giorni per nuove "cittadelle dello sport", per esempio, prevedono tutte strutture autonome: migliaia di metri cubi di nuove abitazioni con al centro uno stadio di calcio.

Accettando il compito di mediazione che il progetto è chiamato a svolgere, non ci si è mai soffermati sul ruolo che l'architettura potrebbe avere nel ricostruire i pezzi dispersi delle periferie.

Sembra che il dibattito recente sull'architettura contemporanea si sia concentrato piuttosto sul rinnovo del centro storico. Non riesco a capire per quale ragione, quando si parla di architettura contemporanea e di rinnovamento a Roma, si debba parlare inevitabilmente della sua parte storica. Problema che sembra preoccupare, molto più delle periferie, non solo gli architetti italiani, ma anche quelli stranieri. Dalle dichiarazioni rilasciate dagli architetti che hanno frequentato Roma nella stagione recente, emerge come regolarmente il problema del rinnovamento del centro storico appaia il più urgente tra tutti.

Vorrei soffermarmi su questo problema, non perché sia realmente la questione principale, ma perché è lo specchio delle contraddizioni che vive l'architettura romana contemporanea.

Che il centro storico si debba rinnovare è indubbio: il problema è quale tipo di "contemporaneità" noi dobbiamo prevedere per Roma. Dovremmo considerare con maggiore attenzione, io credo, la nozione contemporanea (contemporanea, non moderna) di "tessuto", nodo centrale dell'architettura romana estendibile, in forme diverse, dal centro storico alle periferie. L'attenzione al tessuto potrebbe essere il motore del rinnovamento e una scelta assolutamente attuale. La tradizione moderna romana andava, infatti, in direzione diversa. Lo stesso Gustavo Giovannoni, nelle sue teorizzazioni degli interventi su Roma, proponeva esattamente il contrario, la teoria del diradamento,



## [LUCA ZEVI]

### Gli architetti pensino contemporaneo

La Roma di cui vorrei parlare è una Roma consapevole. Una Roma costituita di piccole minoranze che si fanno carico di innalzare il livello politico, civile, culturale, di questa città. Io ho avuto la fortuna di essere in contatto con “pezzi” di questa Roma; grazie soprattutto ad alcuni progetti che hanno a che fare col tema della memoria. Roma – come del resto un po’ tutta l’Italia – è una città che sembra talvolta dimenticare eventi anche molto importanti della sua storia, come i gravi esempi di intolleranza di cui è stata protagonista e che, anche a causa di questa dimenticanza, rischiano di ripetersi. Nell’anno del Giubileo, all’alba del Terzo Millennio, con altre persone di buona volontà, tentammo di realizzare a Roma un “Museo delle intolleranze e degli stermini”; questo per far capire che al mondo non ci sono i “buoni” da una parte e i “cattivi” dall’altra e che la tendenza ad essere intolleranti è una tendenza, ahimé, molto naturale. Si può essere intolleranti senza studiare molto, mentre per non esserlo bisogna lavorare duramente.

Un’altra iniziativa che cercammo di realizzare, nel momento in cui Roma diventava una città multietnica e multirazziale, è un luogo di incontro di tutti i culti e di tutte le culture presenti sul territorio romano, da realizzarsi a Civitavecchia, il porto dell’area metropolitana della capi-

tale. Anche questo è stato un tentativo che non ha avuto troppa fortuna.

Più concreto è stato, per quanto mi riguarda, il progetto del Memoriale per i caduti del bombardamento di San Lorenzo, che ho potuto realizzare grazie a un concorso. Un progetto complesso che aveva a che fare con la memoria di un bombardamento operato non dai “nemici” ma dai liberatori, e che aveva lasciato un ricordo traumatico e non ancora elaborato.

Un altro progetto *in fieri*, con tutte le sue difficoltà, è il Museo della Shoà, che metterà in luce non solo un episodio tragico come la deportazione degli ebrei di Roma del 16 ottobre del 1943, ma le responsabilità italiane su questo episodio, responsabilità che non sono piccole e che l’Italia ha teso sempre a scaricare; attualmente c’è un ricorso da parte degli abitanti del quartiere contro questo museo. Ho lavorato anche sul tema del recupero urbano. Ora, su questo argomento ci sarebbe da parlare molto; io la faccio brevissima. Credo che oggi si faccia un po’ di confusione tra l’idea di recuperare una città e quella di pensare ad una città nuova. Il nuovo piano regolatore scambia la necessità di far vivere meglio quelli che abitano la città contemporanea con una santificazione della città contemporanea stessa, così come è venuta configurandosi, senza una pianificazione, attraverso una serie di episodi. Per dire come questo avviene noi (quando dico “noi” faccio riferimento ad un’altra di queste minoranze, un gruppo di per-

con il monumento al centro ed il tessuto aggregativo di peso trascurabile.

L’importanza della vitalità del tessuto e della sua funzione di lingua comune è una scoperta recente, che risale al dopoguerra. È una scoperta che ci induce a pensare che il bene cui attribuire valore non è solo il monumento (ed estendendo la nozione dal centro all’intera città, non l’episodio straordinario) ma proprio questa radice profonda che dà il carattere all’architettura romana. Una radice che, per intervenire tanto nella costruzione del nuovo quanto nel patrimonio di edilizia storica, bisognerebbe comprendere a fondo e che quasi mai è stata compresa. La quale potrebbe spiegare come i nuovi interventi di architettura “alta”, le opere firmate che dovrebbero dare nuova qualità alla periferia, dovrebbero “derivare” dal tessuto abitativo al contorno. Nei libri di architettura e in quelli di storia dell’arte ogni edificio firmato da un grande architetto viene interpretato per la sua eccezionalità. Ma basta pensare al palazzo romano per capire come questo non sia altro che l’interpretazione colta di una nozione condivisa di tessuto che costituisce il sostrato indispensabile per comprendere il monumento e per fare architettura. Sono edifici congruenti “necessari”. Basterebbe guardare la pianta dei pianterreno della città di Roma per vedere come tutto obbedisca ad uno stesso modulo derivato dall’abitazione.

Un lavoro utile che potrebbe fare l’amministrazione è ridisegnare, con rigore scientifico, la pianta dei pianterreno della città di Roma. Pianta che potrebbe divenire il palinsesto sul quale ragionare e dal quale trarre indicazioni che, aggiornate alla luce delle nuove condizioni, potrebbero fornire un utile contributo di metodo per progettare il nuovo. Un palinsesto che andrebbe esaminato non col gusto antiquario del nostalgico che vuole riproporre il passato, ma con gli occhi nuovi e spogli di pregiudizi di chi vede i disastri dei contemporanei e si chiede che cosa, della città umana e vivibile, sia andato smarrito.



sone che ha lavorato ad un progetto che si chiama "La città a misura delle bambine e dei bambini") abbiamo lavorato ad un intervento sulla città che fosse in grado di ridurre quelli che sono i disagi che tendono a desertificare la vita urbana. Cosa è successo durante questi ultimi decenni? Che mentre la città produceva sempre più disagi, a questi disagi si rispondeva con una moltiplicazione dei servizi, riparatori di questi disagi. Per quanto riguarda i bambini, che abbiamo assunto un po' a parametro di questa situazione, ci siamo dato l'obiettivo di renderli più autonomi all'interno della città. I bambini oggi sono super attrezzati e super coccolati, ma sempre all'interno di recinti; quello che non possono fare i bambini è decidere qualcosa, uscire di casa da soli e prendere delle iniziative, incontrare qualcuno, fare delle cose con lui. Il fatto di decidere, e quindi di rischiare in maniera calcolata, è fondamentale per crescere, per diventare autonomi. I bambini non diventano autonomi (e questa è una delle ragioni per cui l'adolescenza si sposta sempre più in avanti nel tempo) perché crescere e diventare adulti significa anche avere la possibilità di decidere e fare. Noi stiamo lavorando in questo momento nel territorio del V municipio, con l'architetto Michela Assi, per fare in modo che, nelle zone in cui si ritiene che prevalga la funzione residenziale, si capovolgano i rapporti di forza tra automobilisti e pedoni e quindi nei confronti dei bambini. Nelle strade di scorrimento è logico che una sede stradale imponente sia a disposizione degli automobilisti, ma nelle zone a prevalenza residenziale il discorso va capovolto, la sede per le automobili va ridotta. Quello che stiamo cercando di fare in questo intervento prototipo è far sì che non siano i pedoni che attraversano la strada, ma gli automobilisti che attraversano il marciapiede: è la rete pedonale ad essere continua e l'automobilista ad avere una sede ristretta e ad essere co-

stretto a rallentare dal fatto che deve salire e scendere, da un marciapiede. Questo può diventare un criterio, un parametro con cui valutare quanto la città sia rivolta verso i suoi cittadini.

Questo lavoro di recupero, rapido ed economico, della città attuale non deve far dimenticare il fatto che manca un piano strategico per la città. La città si costruisce attraverso delle idee importanti, e ci sono state nella storia del secolo passato delle idee importanti. Cito per tutti l'Eur, che oggi è celebratissimo non per quello che realmente ha dato, cioè l'idea di decongestionare la città esistente, ma per le orrende architetture che sono state fatte nel periodo del regime. Come Fondazione Bruno Zevi abbiamo realizzato una piccola guida dell'Eur come sarebbe potuto essere se quell'operazione urbanisticamente illuminata fosse stata gestita in maniera illuminata anche sul piano architettonico, se avessimo vinto i vari concorsi che ci sono stati Terragni o Albini. C'è stata un'altra esperienza importante, negli anni '60, di immaginare una città lineare capace di decongestionare, altra idea andata deserta. Ecco, adesso di queste idee non se ne producono più. È venuto Paolo Soleri ad inaugurare questa bella Festa dell'Architettura; chi c'era ha potuto capire cosa significa pensare la città o pensare il territorio secondo le esigenze reali di chi lo abita, le esigenze reali di un cittadino moderno. Esperienze magari datate ma di persone che hanno pensato responsabilmente a quello che deve essere lo sviluppo del territorio moderno. Oggi non mi pare che da parte nostra, ci sia minimamente un'attitudine in questo senso. Credo che questa Festa debba registrare questa carenza e provare ad avviare un percorso diverso nel quale gli architetti romani pensino, come tante volte è successo nella storia, a una città contemporanea, che sia degna delle altre stagioni che Roma ha conosciuto, una città davvero pensata per il cittadino di oggi e per le sue esigenze.

## L'ANTIDOTO, L'AMORE E L'ALARME

di Vito Bruno\*

*Pubblichiamo l'editoriale apparso nell'insero Roma de "Il Corriere della Sera" il 5 ottobre 2009.*

Immaginate una sorta di grande stetoscopio posto sul cuore di Roma. L'evento happening che si è svolto ieri all'ex Acquario nell'ambito della festa dell'Architettura proprio questo è stato: un'auscultazione. Da una parte il corpo di una metropoli alle prese, come tutte le metropoli del mondo, con diversi, gravi, e spesso ciclici problemi che rischiano di segnare seriamente la salute. Dall'altra un orecchio pronto a coglierne tutti i sintomi, ogni rantolo, persino le buone e rare prestazioni di quegli organi che ancora riescono a espletare come si deve il proprio compito.

Ma chi può essere il medico di una città?

Nessuno, si è appreso ieri, nel senso che nessuno può avere tutte le capacità e le competenze e la sensibilità necessarie per interpretare e gestire al meglio un agglomerato così composito come Roma, che mette insieme non solo milioni di persone, ma anche secoli di storia e un patrimonio culturale come nessun'altra città al mondo.

E tutti perché ognuno di noi è parte di questo immenso puzzle ed è tenuto a portare il proprio particolare punto di vista per ricostruire una visione d'insieme dell'intera città. Per questo la parola è stata data non solo agli architetti e agli urbanisti, coloro cioè che sono comunque i più titolati ad affrontare le criticità di una metropoli, ma anche a filosofi, artisti, scrittori, fotografi, sociologi, religiosi, in una parola, al cosiddetto ceto intellettuale della città. Che a dispetto di tanti necrologi non è ancora morto. E rispetto al futuro di Roma nutre grandi preoccupazioni. Sul banco degli imputati, lo sviluppo disordinato degli ultimi decenni, la mancanza di un progetto reale di città, la cementificazione dell'agro romano, lo strangolamento del traffico, il degrado di certe periferie, la difficoltà ad affrontare come si deve l'integrazione di tanti lavoratori stranieri arrivati qui da noi per lavorare. Insomma, un grido d'allarme, come forse ci si aspettava da chi per mestiere svolge il ruolo di coscienza critica collettiva. E insieme, però, anche un amore appassionato e genuino per Roma, l'unico antidoto finora trovato – e certo non sufficiente – ai mali della città.

\*scrittore

## COME SONO SCESO A PATTI CON ROMA

di Edoardo Albinati\*

Pubblichiamo il testo  
scritto dall'Autore per  
"Rome. Nome Plurale di Città".

**S**ono nato a Roma ma la mia famiglia è per parte di padre lombarda, per quella di madre piemontese. Ho ricevuto un'educazione liberale, ma anche rigida, oggi si direbbe moralistica, imperniata su valori borghesi. Che poi la borghesia nel nostro paese non sia quella che sogna o pretende di essere, beh, è un'altra questione. Tanto peggio: la mia famiglia un po' astrattamente ma tenacemente a quella roba ci credeva: onestà, lavoro, decoro eccetera. L'inclinazione verso la letteratura ha in parte corretto o scalfito quest'impulso ma non è mai riuscita a rimpiazzarlo o a farmelo abiurare, contrariamente a quanto avveniva agli scrittori che di solito si vergognano di appartenere alla classe media e sulla borghesia ci sputano sopra. A parole.

Cosa c'entra tutto ciò con la letteratura? Poco o niente, ma sicuramente ha a che fare con la mia città, e forse spiega il sentimento ambivalente che nutro verso di essa. Quando ero ragazzo, Roma mi ispirava diffidenza, se non addirittura ribrezzo. Parlo della città nel suo complesso sociale cioè nella sua stratificazione di modelli e ambienti che in certe occasioni o luoghi si fonde in un'unica melassa. La corruzione a ogni livello, lo spirito papalino, la burocrazia, il sffotersene di tutto e tutti, i comici romaneschi, l'accidia, l'arcadia, i cinematografari, Andreotti: proprio perché le sentivo parte di un corredo culturale, pericolosamente capace di intridere ogni individuo, il mio intatto moralismo giovanile tutte queste cose non le tollerava o ci riusciva soltanto assumendo una posa sdegnosa (solo più tardi avrei imparato che "nessuno mente come l'indignato"). E mi sembrava che la bellezza straripante della città fosse una scusa o un ricatto estetico, insomma un lenzuolo marmoreo disteso a coprire tutte le schifezze. La bellezza di Roma ci menava per il naso. Il suo profumo sentiva di fogna. Certo che mi lasciavo ingannare anch'io, girandola come un pazzo in motorino in lungo e in largo (la cosa che ho sempre amato di più, il vagabondaggio urbano) ma mi restava questo sentore di frode, vagamente malarico, medicinale.

L'orlo del bicchiere cosparso di miele, ecc. ecc. Anche per questo ho tenuto fuori Roma dal mio orizzonte letterario per molti anni. Istinti-

vamente evitavo la sua toponomastica seduttiva e becera, e ho recalcitrato a lungo (e tuttora me ne schermisco) dall'idea di essere identificato come uno "scrittore romano", peggio "poeta romano": definizione che mi fa venire in mente una caricatura alla Petrolini, una specie di pseudo-Catullo bistrato e nasale. Romano per me voleva dire perduto, annegato e imbalsamato nella palude della bellezza, quindi della corruzione. Come il poeta Tarkovskij, come l'artista Fussli, come il piccolo funzionario puskiniano inseguito dal Cavaliere di Bronzo, sentivo l'ombra magniloquente e angosciosa dei monumenti proiettarmi addosso per inghiottirmi, e volevo sfuggirla...

Non che essere inghiottiti dallo splendore sia, in sé, un peccato o un male. Anzi, è bellissimo. Ma per chi vuole scrivere, comporre, disegnare... con la matta pretesa di dire o fare qualcosa di originale...

Ho conosciuto i borsisti francesi di Villa Medici che arrivati a Roma, in un anno o più di residenza, non hanno combinato niente. Zero. Risucchiati, paralizzati, lobotomizzati, surclassati dall'abbondanza. Infrolliti, insomma: a botte di Borromini e Guido Reni, festucce e ponentino, acquadotti muschiosi e fontane.

Roma è una fossa di gatti che ti sbranano a morsi troppo piccoli per far sprizzare intorno a te l'alone del martirio. Le rovine ingenerano un senso di sproporzione, la sproporzione di disincanto, il disincanto scetticismo. Eppure...

Malgrado la diffidenza, o grazie ad essa (riconoscendola infine come una dote romana, ma sì, proprio romana... e come tutte le caratteristiche derisorie di questa città, estremamente fungibile, capace di prestarsi ora da virtù ora da vizio), proprio in quegli stessi anni mi succedeva di avanzare nella comprensione di ciò che veramente significano l'originalità, l'origine: ed erano le letture della classicità a indirizzarmi in questa scoperta. Gli algidi pavimenti intarsiati di Ovidio, l'abissale Lucrezio, i pinnacoli cerebrali di Orazio (altro che *medietas!*), e poi moltissimo Tacito, usato a dosi massicce quasi come antidoto o revulsivo... e Persio e Lucano, fatti oggetto di venerazione... e la scoperta che l'elegia latina non era quella lagna di segaioli o intristiti playboy in disarmo, ma una formidabile invenzione per saturare i generi risalendo alla comune origine di poesia e narrativa, connettendo racconto sentimenti e idee in un'unica sintassi poetica.

Ho letto tutto quello che non avevo mai studiato. Sentivo di dover ripetere, letteralmente, sillabare, dire di nuovo. Risalire la corrente. Come accade in alcune esperienze generalmente di tipo fisico (l'accudimento dei malati, il mangiare cibi crudi, il sesso), l'iniziale ripugnanza si è rovesciata in una famelica accettazione. Totale, integrale, mistica. La sconvol-

gente mancanza di decoro di Roma doveva nascondere un senso, o un'assenza di senso ancora più significativa. La città stava indicando qualcosa, a me, a me personalmente, stava inviando un messaggio cifrato e Edoardo Albinati il quale non poteva più girar la testa dall'altra parte o fare lo schizzinoso come davanti *ar piatto de coratella*. Mi sembrò di capire che i grandi e i miserabili esempi servissero ad allontanare ogni pretesa di potenza, di dominio integrale e dunque di individualità artistica. Abolendo da un istante all'altro ogni sovranità (ho sempre davanti gli occhi l'immagine di Cola di Rienzo nella *Cronica*, appeso a testa in giù, crivellato, scuoiato, "come una bestia da macello"), abolendo ogni sovranità cancellava anche quella, eventuale, dell'autore. Nessuna cittadinanza ad honorem per gli artisti, niente allori, ma nemmeno quelli aspramente consolatori dell'essere banditi dalla città.

Roma infatti non scaccia nessuno. Roma non appartiene a nessuno, nemmeno a se stessa. Non certo ai romani e tantomeno all'Italia. Di conseguenza nessuno può appropriarsene per intero, dicendo "questa è la mia città" e intendendo un'esclusiva. Questa grande lezione di appartenenza, di infondatezza, che i suoi poeti avevano vissuto fino in fondo, in modo allucinatorio, oltre i confini dell'aridità e all'impotenza (di nuovo, Orazio, Lucrezio, Ovidio...) poteva condurre ad un'accettazione integrale della vita, semplicemente, come essa è, e parlo di un'accettazione che vada oltre l'etica e i suoi intoccabili convincimenti, oltre le scelte pragmatiche e le idiosincrasie spirituali.

In realtà Roma non può esiliare semplicemente perché non ha mai, veramente, accolto nessuno.

Da allora, come Ezra Pound con Walt Whitman, sono sceso a patti con Roma. Ho provato gratitudine e persino tenerezza. Lo spirito plebeo che tenevo a distanza mi ha finalmente fatto ridere e pensare, e infine abbandonare ogni pensiero, in una vuotezza di senso davvero miracolosa. Ho lasciato che risuonassero in me le corde vocali romane, tra cui quella della miscredenza, che è in fondo un sentimento e una modalità religiosa, seppure degradata e impropria, l'unica forse capace di interrogare e "ristabilire commercio" con la grandezza che va oltre l'uomo. Ho pietosamente iniziato a raccogliere i suoi indizi tra le rovine fisiche e morali, nelle pieghe di una parlata strascicata, lamentosa, losca, sommandoli in barlumi di gloria, come se dicesero, in realtà la stessa cosa – e in una medesima lingua. Dalle palazzine del quartiere Trieste, dove sono vissuto da ragazzo, sono partito alla ricerca di questi segreti a poco prezzo.

\* scrittore

# CITIES – PLACES VISIONAIRES

Camilla Boemio

In mostra fotografie di Gabriele Basilico, Damir Ocko, Dmitry Gutov, Marco Zanta, Michael Wolf, Peter Schloer, Shaun Gladwell



FOTOGRAFIA DI GABRIELE BASILICO - Berlino

Il grande film di Dziga Vertov “L'uomo con la macchina da presa” (1929), ci dà un'immagine ideale del fotografo come individuo perpetuamente in movimento, come uno che, in un panorama di eventi disparati, si sposta con tale agilità e rapidità che diventa assolutamente impossibile un suo qualsiasi intervento. L'artista che utilizza il mezzo fotografico coglie l'aspetto capillare della rapidità, e compie un atto di non intervento. La fotografia ci dà la sensazione di poter avere in testa il mondo intero, come un'antologia di immagini.

La mostra “Cities – places visionaires” vuole riportare l'attenzione sulla città e l'architettura – spaziando fino alla video arte – per riproporre e stimolare il dibattito sulla città del futuro in un momento nel quale le trasformazioni sono in atto; ma vuole anche fare sognare il visitatore

perché le mostre – come il cinema – devono permettere di aprire ponti all'immaginario, offrendo vedute sconosciute e ricchezze impalpabili.

Tanti artisti, stili poliedrici messi a confronto, per dare un saggio della varietà dell'esplorazione urbana; con accenni e scelte inedite, da Damir Ocko a Gabriele Basilico; e ancora: Dmitry Gutov, Marco Zanta, Shaun Gladwell, Peter Schloer.

Le città realizzate da Michael Wolf analizzano le trasparenze dei grattacieli di Shanghai e l'architettura ad alta densità delle metropoli orientali. L'Urban Europe di Marco Zanta è un'esplorazione tra le differenze e le similitudini del nostro continente, così vicino e tante volte così estraneo, l'esito di un viaggio durato quattro anni che Marco Zanta ha compiuto dal 2000 al 2004. La Berlino di Basilico è una plastica architettura dalle atmosfere surreali.

Infine, se vogliamo soffermarci sull'immagine estetizzante in bianco e nero, non possiamo non guardare con interesse alle fotografie di Peter Schloer. Attraverso un utilizzo sapiente della luce, Schloer trasforma la realtà in un'immagine senza tempo. Paesaggi, piazze, strade e case diventano non luoghi calati in un'atmosfera di calma e serenità. La fotografia di Schloer è frutto di un processo che richiede tempo. Ogni particolare è scelto con la massima precisione ed il massimo rigore: il soggetto, il tempo di esposizione, la luce, la cornice, la pellicola. Lo scatto diventa quasi un rituale per l'artista che sembra voler catturare lo stato emozionale ispirato da un paesaggio. L'austerità delle immagini nascondono frammenti autobiografici, che si fondono in un unico e simbolico universo in cui la memoria dell'artista e quella dello spettatore alla fine si incontrano.

Dall'alto:  
FOTOGRAFIA DI MARCO ZANTA  
Londra, City Hall  
Bilbao, Museo Guggenheim

## RABDOMANTI IN CITTÀ

Il 23 maggio 2007 la popolazione urbana ha superato quella rurale, una svolta epocale che fa della città l'habitat privilegiato dell'homo sapiens.

Ma come saranno le città del XXI secolo, visto il ritmo di crescita, senza precedenti nella storia del genere umano, di metropoli e megalopoli?

L'interrogativo sul futuro della città è al centro delle questioni che la Festa dell'Architettura di Roma intende affrontare. Abbiamo perciò accolto con piacere la proposta del Laboratorio Architettura Contemporanea di Daniela Pastore e deciso di includere tra le iniziative di "Anteprima" *Cities - Places vi-*

*sionaires*, una mostra, che nelle intenzioni della curatrice Camilla Boemio, si propone di guardare il Minotauro dritto negli occhi.

"La città – scriveva Benjamin – è la realizzazione dell'antico sogno umano del labirinto. A questa realtà, senza saperlo, è dedito il flâneur... la città per lui si apre come un paesaggio e lo racchiude come

in una stanza". I fotografi sono tra i pochi ancora disposti a perdersi per cogliere la città di sorpresa, a riflettori spenti, fuori dell'atteggiamento della posa in cui accetta, modella navigata, di farsi ritrarre ad uso e consumo del turismo globale.

Le immagini di Gabriele Basilico (che, alla ricerca del punto di ri-

presa, dice: "mi muovo come un raddomante"), Marco Zanta, Michael Wolf ci aiutano a capire le trasformazioni in atto, a prenderne coscienza, ma sono anche capaci di farci sognare, perché "le mostre – sostiene a ragione Camilla Boemio – come il cinema, devono permettere di aprire ponti all'immaginario, offrendo vedute sconosciute e ricchezze impalpabili".

Di recente mi è capitato di rileggere il bel saggio di James Hillman *L'anima dei luoghi*. Tra i brani che avevo evidenziato, con grande quantità di asterischi, cerchi e sottolineature, come amo fare quando in un testo scopro un tesoro, senz'altro si impone questo: "La città chiede di essere scoperta per nuove percezioni, non per nuove forme di progettazione; la città segreta, la città eterna che nasce improvvisa, istantanea dall'immaginazione e sorprende il cuore. Potremmo intravederla attraverso una porta, riflessa in una pozzanghera, immagine ritardata di un portone che si chiude" (c.vo nostro).

La fotografia, il video, ci insegnano a vedere in modo nuovo; ci mostrano come leggere l'architettura e la città quali realmente sono, ma sanno soprattutto offrirci un contributo prezioso ad immaginare come potrebbero essere.

Giorgio de Finis





## GIRO GIRO

Fotografie Giorgio de Finis

**A** Mumbai mi sono trovato a cercare disperatamente la città. Lamentavo, nell'andare alla scoperta di questa megalopoli indiana, un malessere che non riuscivo a definire altrimenti che come una sindrome di Stendhal al contrario. Era come se l'assenza di bellezza di questo nuovo ecosistema urbano che mi accingeva ad esplorare (fatta eccezione per gli esotici edifici in stile Mogul, i templi e le moschee) "offendesse" in qualche modo la mia sensibilità estetica, frustrando giorno dopo giorno la ricerca visiva che stavo conducendo. I miei occhi, abituati alle forme della città europea, non riuscivano ad adattarsi intimamente ai luoghi che percorrevano e Mum-

bai, con la sua geografia a macchia di leopardo, inseparabile commistione di cemento e lamiera, terra e asfalto, vetro e scari-chi a cielo aperto, sfuggiva alla mia presa. Oggi so che io non sono sfuggito alla sua.

*Giro, giro, tondo...* Si dice che quello dell'antropologia sia il "giro più lungo". È un andare che muove nella direzione dell'eversione più che in quella dell'evasione, ma che compie la sua rivoluzione tornando – come i pianeti – sui propri passi.

Dal 21 marzo, data del solstizio di primavera, con gli amici Stalker, ho intrapreso il giro a piedi del Grande Raccordo Anulare di Roma. I nuovi quartieri in costruzione alle porte della città (il più



## TONDO ... APPUNTI DAL G.R.A.

Pubblichiamo uno dei saggi contenuti nel volume *Diari Urbani*, in corso di stampa per i tipi Prospettive Edizioni.

*Giorgio de Finis*

*"Il viaggio sempre ricomincia, ha sempre da ricominciare, come l'esistenza, e ogni sua annotazione è un prologo".*

Claudio Magris

esteso si chiama proprio Porta di Roma) crescono, coi loro centri commerciali, in un paesaggio fatto di superstrade e sfasciacarrozze, vecchia edilizia abusiva, fabbriche dismesse, campi abbandonati, canali, zone militari e discariche (una, quella di Malagrotta, tra le più grandi d'Europa). Qui, a distanza di due anni, ho ritrovato Mumbai. Mumbai, con la sua mancanza di pianificazione, il suo disordine, la sua disomogeneità, il suo degrado, mi ha insegnato (lo capisco solo adesso) a "vedere" la periferia. In verità un primo confronto tra Roma e Mumbai si era reso inevitabile già al mio rientro dall'India. L'esperienza fatta a Dhara-vi, lo slum più grande dell'Asia, nel cuore della capitale mondia-

le degli slum, mi portava a guardare per la prima volta sotto i ponti, negli angoli bui e negletti, nelle baraccopoli della mia città. Le parole di Pasolini (quelle dedicate alle borgate, e le cronache e i racconti raccolti in *Storie della città di Dio* più che quelle rivolte alle esistenze alla deriva degli "indianini" incontrati nel viaggio con Alberto Moravia e Elsa Morante) si facevano presente, scendendo dagli scaffali e guardando le strade di una città che nel frattempo si è fatta metropoli ma che a cinquant'anni di distanza, sembra sempre la stessa. Merito del saper guardare avanti di Pasolini o del non saper guardare avanti di Roma? "Che cos'è Roma? Qual è Roma? Dove finisce e dove comincia Roma?





Roma è sicuramente la più bella città d'Italia – se non del mondo. Ma è anche la più brutta... Per lo straniero e il visitatore Roma è la città contenuta entro le vecchie mura rinascimentali: il resto è vaga e anonima periferia, che non vale la pena di vedere... La Roma ignota al turista, ignorata dal benpensante, inesistente sulle piante, è una città immensa. Qualche barlume, anche il turista idiota e il benpensante che si benda gli occhi, questa città sproporzionata e affondata in mille, grandiosi comparti stagni, lo può avere se appena guardi fuori dal finestrino del treno o del pulman che lo trasporta. Allora, davanti al suo occhio che non vede, voleranno di qua e di là frammenti di villaggi di tuguri, distese di casette da città beduina, frange sgangherate di palazzoni e cinema sfarzosi, ex casali incastrati tra i grattacieli, dighe di pareti altissime e vicoletti fangosi, vuoti improvvisi in cui ricompaiono sterri e prati con qualche gregge sparso intorno, e, in fondo – nella campagna bruciata o fangosa, tutta collinette, montarozzi, affossamenti, vecchie cave, altipiani, fogne, ruderi, scarichi, marane e immondezze – il fronte delle città".

Appena intrapresa l'esplorazione di questo arcipelago urbano (fatto di *enclave*, "isole di cemento") ho incontrato gli Stalker; loro questa Roma la frequentavano già da anni, e sul campo si erano meritati il nome con cui, da giovani studenti dei tempi della pantera, si erano fregiati. Li avevo persi di vista al Corviale, l'edificio lungo un chilometro che una volta costruito si dice abbia impedito a Roma di godere del Po-

rentino, e li ritrovavo al termine di un'esplorazione delle sponde del fiume Tevere che aveva map-pato centinaia di insediamenti abusivi, suscitando lo sconcerto, un po' ipocrita, della città eterna che scopriva gli slum all'ombra del cupolone.

*Casca il mondo...* È tempo di crisi, le economie globalizzate fanno i conti con la bolla speculativa, le borse vanno giù, gli abitanti del primo mondo si preparano al peggio (gli altri già lo conoscono). È una bella mattina di marzo quando incontro Lorenzo, Piccio e Giulia ai giardini di Piazza Vittorio. Dopo aver ordinato un caffè al chiosco, Lorenzo mi chiede: "Ti va di fare con noi il giro a piedi del G.R.A.?" L'idea non mi coglie di sorpresa; ne avevamo già parlato nel corso di un interminabile viaggio verso Taranto (Lorenzo non solo ama camminare, ma all'autostrada preferisce le vecchie consolari).

- "Quando vorreste cominciare?" – chiedo.  
 - "La prossima settimana."  
 - "Bene... pronti, partenza e via?"  
 - "Sarebbe bello iniziare il primo giorno di primavera, la stagione che simboleggia la rinascita, un buon auspicio per la città. E poi il 21 marzo è anche la data in cui si festeggia il *newroz*, il capodanno curdo, e la giornata mondiale dell'antirazzismo. Inviteremo i comitati di quartiere, le comunità presenti sul territorio, i cittadini a camminare con noi. Il giro del G.R.A. deve diventare una vera e propria occasione di raccordo tra quanti a Roma condividono l'esigenza e la pratica di un cambiamento sostenibile". Mentre Lorenzo ci illustra il nuo-

vo progetto sfoglio il libro di De Quarto dedicato al Grande Raccordo Anulare che Francesco ha con sé; scopro che, finita la guerra, viene nominato Direttore Generale del nuovo Consiglio d'Amministrazione dell'Anas un tale ingegnere Eugenio Gra, il padre del Raccordo!, l'uomo che, leggo, realizzerà il proprio sogno costruendo con vent'anni di anticipo questo "immesso manufatto, piazzato nel deserto ad aspettare gli umani, come il monolite di *2001 Odissea nello spazio*". Ho accettato l'invito di Stalker e partecipato alle 21 tratte previste dal calendario, percorrendo oltre duecento chilometri a piedi, in compagnia di studenti, scrittori, urbanisti, artisti. Ho fotografato tutto il percorso con una piccola Leica digitale e filmato ogni uscita con la mia videocamera, montando settimanalmente pillole di dieci minuti per Pandora, la web tv di informazione indipendente fondata da Giulietto Chiesa. Un lavoro a tempo pieno, ma anche un'esperienza avvincente che mi ha regalato una visione di Roma assolutamente diversa da quella che possedevo. E che, ora che è finita, fa sentire la sua mancanza. Un vuoto condiviso da tutti quelli che, a giro concluso, ho intervistato (studenti e professori). Molti di loro avevano ancora sulle braccia i segni dell'ultima camminata, abrasioni e pustole causate da qualche pianta (o rifiuto tossico?) non meglio identificata. La pelle del viaggiatore si fa mappa, carta geografica, pergamena, confine somatico esposto alla scrittura dei climi e dei paesaggi-passaggi... come a quello degli incontri; cito, parafrasandolo, *Il Mantello di*

*Arlecchino*, ma questi curiosi e intraprendenti studenti di architettura ignorano Michel Serres.

"Mi rallegro con voi che fate la ricerca sul campo" – mi dice Franco Ferrarotti, che incontro in occasione della presentazione del libro curato da Massimo Ilardi e Enzo Scandurra *Ricominciamo dalle periferie* (sottotitolo: *Perché la sinistra ha perso Roma*). "La Roma periferica la si capisce a piedi, camminando... La sinistra dopo Petroselli ha perduto il contatto con la periferia. La periferia romana, del resto – e questa è la novità – non è più periferica: su 2 milioni e 800 mila abitanti un terzo abita in periferia. Se le periferie si fermassero, la città si bloccherebbe". Ha ragione Ferrarotti, oggi nessuno sa bene cosa stia diventando Roma, meno che mai la politica. Nelle elezioni del 2008 – ricorda uno studio di Walter Tocci e Federico Tomassi – i voti ottenuti dal Pd sono "direttamente proporzionali alla vicinanza col Campidoglio"! Sfoglio il volume edito dalla manifestolibri domandandomi perché un libro che si propone di rilanciare lo studio delle periferie proponga in copertina un'immagine (in bianco e nero, per giunta) dei viadotti della tangenziale, ormai centralissimi. Oggi la periferia romana si spinge ben oltre i confini del Comune di Roma.

Tre mesi per circumnavigare Roma e le sue isole. *Giro giro tondo...* A proposito di "isole", leggo dalla *guida vagabonda di Roma* di Marco Lodoli: "Scantonare, ecco cosa ci piace fare: fuggire via dalla pazza folla e imboccare un vicolo a caso, gettare l'occhio in

un cortile, frugare tra le pietre della città alla ricerca di un'isola nascosta". Di certo questo "andare a zonzo" proprio del flâneur si confà allo spirito del gruppo, ma andrebbe completato, per dare un'idea più precisa di questa eterogenea (ma poi non troppo) compagine di camminatori, da un altro passo, questa volta tratto dall'ultimo libro di Ascanio Celestini: "lo passo attraverso i muri. Attraverso le villette antiladro controllate dagli allarmi antizingaro, protette da inferriate antinegro con vernice antiruggine dove antipatici padroni antisemiti con crema antirughe fanno antipasti anti allergici in bunker antiatomici. Attraverso le banche videosorvegliate. Attraverso i muri delle caserme, dei manicomi, delle galere". Esplorare il "fronte della città" vuol dire non fermarsi davanti a un cancello, ad un filo spinato, ad un cartello di divieto, ai binari della ferrovia, alle corsie di una superstrada.

Si parte dall'Aurelia, l'uscita 1 del G.R.A., e poi via in senso orario. Fino a chiudere il cerchio, la notte dell'equinozio d'estate, nella discarica di Malagrotta, questa volta in tanti, raccolti nel grande cratere lunare di una montagna di spazzatura tappata ad applaudire la feroce tragicomicità di Ulderico Pesce (che per l'occasione cala il suo "Asso di mondezza") e le *performance* incendiarie del maestro del fuoco Paolo Buggiani.

"Rom, Romani, Rumeni (e concittadini di tutto il mondo)"... apriva così l'invito di Stalker a fare tutti insieme una *inversione di marcia* dopo aver preso coscienza del cambiamento in atto nella porzione di terra che è la nostra città. Ne abbiamo incontrati molti di concittadini durante il cammino. Romani intenti a tagliare l'erba lungo i bordi delle superstrade, con tanto di rimorchio al seguito ("per far mangiare i conigli... tanto l'Anas la manda spreca"), pensionati con i loro orti abusivi, distrutti dalle ruspe e pazientemente rimessi su ("invece di essere contenti che con la crisi ci si arrangia"), pastori alle prese

con le loro ultime ricotte ("ho sentito dire che i giapponesi si sono inventati il modo *de fa l'ova* senza le galline..."), anziani custodi di casali e terreni agricoli da anni improduttivi (Roma è sulla carta ancora il comune agricolo più grande d'Italia) e che, in un'atmosfera da Deserto dei Tarari, mentre tutto intorno infradisce, aspettano che al padrone blasonato sia consentito vendere ai palazzinari. E ancora ex fantini, immigrati, rom, ragazzi del muretto, senz'altro, pescatori, residenti abusivi, condonati, neoinsedati e già delusi ("ci avevano promesso i parchi, le scuole, la metropolitana")<sup>1</sup>.

Fotografo e filmo il più possibile, un modo per prendere appunti, per ritrovare la strada, briciole sul terreno alla maniera di Hansel e Gretel. Il pensiero torna ancora una volta alle parole di Pasolini: "C'è un certo momento, in chi osserva questo fenomeno della città che cresce di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno, che pare non esserci altro mezzo di conoscenza che l'occhio. Lo spettacolo visivo è così assillante, grandioso, senza soluzione di continuità, che pare di poter risolvere tutto, intuitivamente, in una serie ininterrotta di osservazioni: di inquadrature, verrebbe voglia di dire, da una infinità di primi piani particolarissimi, a una infinità di panoramiche sconfinite".

Percorrere, numerosi e curiosi, il tracciato dell'anello stradale che connette tutte le consolari di Roma, sulla spinta di un Mercurio che sente il bisogno di "rimettersi in cammino". Ma anche fermarsi e tornare in nome di Vesta, la divinità del focolare, che, a giro concluso, reclama che ci si prenda cura dei luoghi incontrati e che, ognuno a modo suo, si è sentito di poter eleggere a dimora: al Grande Racconto dell'Andare seguirà il Grande Racconto dello Stare (...*tutti giù per terra*)?

<sup>1</sup> Cfr. anche la rubrica "Diari urbani" a cura di G. de Finis su [www.Pandoratv.it](http://www.Pandoratv.it) e il sito di Stalker/ON e Primavera Romana ([primaveraromana.wordpress.com](http://primaveraromana.wordpress.com)).